

BOLLETTINO DI STUDI SARDI

12/2019



ROBERTO LOI *Tracce di Sardegna nell'epistolario del giovane Luigi Pirandello, filologo* || GIOVANNI LUPINU *Emilio Lussu, Gavino Ledda e la questione della lingua sarda* || GIUSEPPE MELE *Innumerables pleitos y molestias. Per una storia della tonnara Saline nel XVII secolo (Parte Prima)*

Bollettino di Studi Sardi

12 - 2019

EDIZIONI DELLA TORRE / CSFS

Bollettino di Studi Sardi

Anno XII, numero 12
giugno 2020

DIRETTORE: *Giovanni Lupinu*

COMITATO SCIENTIFICO:
*Paolo Cherchi, Marco Maulu, Giuseppe Mele,
Mauro Pala, Simone Pisano*

SEGRETERIA DI REDAZIONE: *Sara Ravani*

DIRETTORE RESPONSABILE: *Paolo Maninchedda*

Registrato presso il Tribunale di Cagliari il 26 maggio 2008 n. 12/08 Registro Stampa
ISSN: 2279-6908
ISBN: 978-88-7343-552-5

Rivista realizzata in coedizione da
Edizioni Della Torre e Centro di Studi Filologici Sardi

© Edizioni Della Torre
Viale Elmas, 154 - 09122 Cagliari
Tel. 070 6494804
www.edizionidellatorre.it - info@edizionidellatorre.it

Centro di Studi Filologici Sardi
www.filologiasarda.eu - info@centrostudifilologici.it

Distribuzione in libreria:
Nuova Agenzia Libreria Fozzi
Viale Elmas 154, 09122 Cagliari
Tel. 070 2128011

I manoscritti anche non pubblicati non si restituiscono
Realizzazione editoriale: *Centro di Studi Filologici Sardi*

Stampa: Mediagraf SpA, Noventa Padovana (PD)

Presentazione

Questo dodicesimo volume del BSS si apre con un articolo di Roberto Loi in cui l'autore scava nell'epistolario del giovane Luigi Pirandello per ricostruirne il rapporto a distanza con la Sardegna, iniziato alla fine del 1887 e occasionato dal matrimonio della sorella Lina con Calogero De Castro, che aveva ottenuto impiego a Iglesias.

Nel secondo contributo, Giovanni Lupinu, trascorso ormai un ventennio dalla promulgazione della legge 482/1999, ripercorre alcune tappe del dibattito sulla lingua sarda a partire dall'inizio degli anni Settanta del secolo scorso, con particolare riferimento alle idee espresse da Emilio Lussu e Gavino Ledda: lo scopo è quello di rispondere al quesito se cinquant'anni di discussioni siano serviti a elaborare posizioni aggiornate e soluzioni condivise oppure se, al contrario, si debba registrare una sorta di inconcludente 'avvitamento' ideologico.

Nel terzo articolo, Giuseppe Mele illustra come gli impianti di pesca e salagione del tonno, messi a punto in Sicilia nella prima età moderna, si diffusero nel corso del Cinquecento in tutto il bacino occidentale del Mediterraneo: in Sardegna furono introdotti verso la fine del secolo per iniziativa di capitalisti liguri (con l'ausilio di professionisti siciliani), destinati in qualche caso ad accumulare ricchi patrimoni, conseguire la nobilitazione ed entrare così a pieno titolo nei ceti dirigenti del regno.

Infine, questo numero del BSS esce in formato ridotto a causa dell'emergenza sanitaria in corso: ci è parso però essenziale essere presenti anche in un momento di difficoltà come quello che stiamo attraversando, a sottolineare l'importanza della cultura quando biblioteche, scuole, università rischiano di stare chiuse troppo a lungo.

Tracce di Sardegna nell'epistolario del giovane Luigi Pirandello, filologo di Roberto Loi

Il breve rapporto a distanza tra Pirandello e la Sardegna inizia nel dicembre del 1887. Il ventenne Luigi si è da poco trasferito a Roma, per proseguire gli studi universitari iniziati a Palermo l'anno prima,¹ e il punto di contatto con l'isola è stabilito dal matrimonio della sorella Lina con Calogero De Castro, celebrato il 16 ottobre. De Castro, dati i brillanti risultati conseguiti, aveva ottenuto un impiego a Iglesias appena conclusi gli studi in ingegneria mineraria, ed è proprio a Iglesias che i novelli sposi si trasferiscono, imbarcandosi da Palermo sul traghetto *Egitto* il 22 ottobre, per rimanervi quasi cinque anni.

Comincia uno scambio epistolare che si compone, per quanto rilevabile dal materiale fino ad oggi edito, di 50 lettere (di cui 31 indirizzate a entrambi, 17 alla sola Lina e 2 al solo Calogero), in un arco temporale compreso tra il 2 dicembre del 1887 ed il 1 novembre del 1892. A queste andrebbero aggiunte almeno altre due missive, di cui Pirandello parla nella sua del 15 aprile 1889, che probabilmente sono andate perdute,² mentre quelle di cui lamenta il supposto mancato arrivo nelle sue del novembre 1888³ e del 23 ottobre 1889⁴ dovrebbero coincidere, rispettivamente, con le lettere del 22 ottobre 1888⁵ e del 15 ottobre 1889,⁶ probabilmente arrivate a destinazione con qualche ritardo.

Dalla partenza della sorella alla prima lettera inviatale passa dunque circa un mese e mezzo: Pirandello, fresco di fidanzamento con la cugina Lina e tutto impegnato ad ambientarsi a Roma, dove si è stabilito nella casa dello zio materno Rocco Ricci Gramitto, non ha avuto tempo di dedicarsi alla Sardegna «isola

¹ Cfr. lettera ai famigliari da Roma del 17 novembre 1887, in L. PIRANDELLO, *Lettere giovanili da Palermo e da Roma (1886-1889)*, introduzione e note di E. Providenti, Roma 1994 («Quaderni dell'Istituto di Studi Pirandelliani», 8), pp. 227-229. La medesima lettera è riportata con alcune variazioni in L. PIRANDELLO, *Epistolario familiare giovanile (1886-1898)*, a cura di E. Providenti, Firenze 1986 («Quaderni della Nuova Antologia», XXVI), pp. 18-19.

² Cfr. lettera a Lina Pirandello da Roma del 15 aprile 1889, in L. PIRANDELLO, *Lettere giovanili da Palermo e da Roma* cit. n. 1, p. 326.

³ Cfr. lettera a Lina Pirandello da Palermo del [...] novembre 1888, in *Luigi Pirandello intimo. Lettere e documenti inediti*, a cura di R. Marsili Antonetti, Roma 1998, pp. 87-88.

⁴ Cfr. lettera a Lina Pirandello da Bonn del 23 ottobre 1889, in L. PIRANDELLO, *Lettere da Bonn 1889-1891*, introduzione e note di E. Providenti, Roma 1984 («Quaderni dell'Istituto di Studi Pirandelliani», 7»), pp. 43-44.

⁵ Cfr. lettera a Lina Pirandello da Palermo del 22 ottobre 1888, in L. PIRANDELLO, *Lettere giovanili da Palermo e da Roma* cit. n. 1, p. 294.

⁶ Cfr. lettera a Lina Pirandello e Calogero De Castro da Bonn del 15 ottobre 1889, in L. PIRANDELLO, *Lettere da Bonn* cit. n. 4, p. 40.

dell'oblio»,⁷ ma, evidentemente di buon umore, scrive una lettera che lui stesso definirà poco tempo dopo «strambissima»,⁸ dilatandone il tono scherzoso fino ai limiti del grottesco:

Vi scrivo ora per farvi ammirare la bella carta romana, e vi raccomando di guardar bene il disegno tra un rigo e l'altro della mia cacografia. È una scenetta commoventissima; vi è rappresentato un vapore che parte, l'Egitto, e che si porta due sposini, i quali vanno in Sardegna, per dimenticare dopo poco co co cognato e fratello, dopo poco o poco dopo, e che so io. Stato bene? e per Natale mi volete? e come passate la vita in Sardegna? Pollastri ve ne sono? Co... o... o... o... chicchirichì... co... co... co... o... o... o... chicchirichì? co... co... o... o... o...!

Si invita a casa della sorella e del cognato per le vacanze di Natale, e da loro è a sua volta invitato e atteso,¹⁰ ma poi il timore del mal di mare della traversata Civitavecchia-Golfo Aranci lo farà desistere sia a Natale¹¹ che a Pasqua,¹² accampando giustificazioni ufficialmente legate alla cronica mancanza di denaro.¹³

Proprio nella lettera in cui si scusa di non essere potuto andare a trovarli per le festività pasquali, mostra di essere stato edotto su territorio, architetture, usi e costumi locali:

Chi sa! forse se per Pasqua io fossi venuto a lavarmi in codeste fontane del *Corradino* e *Cixedu* e *Maimone*, come nell'onda di Lete, a quest'ora non rimpiangerei i danni del mio male. Ma egli è che ho avuto il cattivo gusto di bagnarmi in vece tutto nella fontana Castalia, per produrre a fine trentaquattro maledettissime *Elegie della Città* che forse i Fratelli Treves di Milano fra questi mesi pubblicheranno. Io attribuisco a loro la causa del mio male.

Se io fossi venuto ad Iglesias non le avrei pensate e tanto meno scritte. Sarei stato a casa vostra, meglio certo di tutti quei forestieri che vengono a prender stanza in codesto unico albergo della Vittoria, presso che inabitabile, e in vostra compagnia, camminando, non mi sarei curato ad ogni passo dei tegami di terra pieni di carbone acceso, per le vie, il quale quando soffia il vento schizza faville d'ogni grandezza fra le gambe dei viandanti (tra parentesi: dite alle persone, che stanno al primo piano del Palazzo Vescovile, che non accendano il fuoco nei tegami. Da Roma pare che ad Iglesias si levi un incendio).

⁷ Cfr. lettera a Lina Pirandello e Calogero De Castro da Roma del 2 dicembre 1887, in L. PIRANDELLO, *Lettere giovanili da Palermo e da Roma* cit. n. 1, p. 234.

⁸ Cfr. lettera ai famigliari da Roma del 4 dicembre 1887, *ivi*, p. 236. La medesima lettera è riportata con alcune variazioni nella grafia in L. PIRANDELLO, *Epistolario familiare giovanile* cit. n. 1, pp. 22-23 e, parzialmente, in ID., *Lettere da Bonn* cit. n. 4, pp. 19-20.

⁹ Lettera a Lina Pirandello e Calogero De Castro da Roma del 2 dicembre 1887, *ivi*, p. 234.

¹⁰ Cfr. lettera ai famigliari da Roma del 16 dicembre 1887, *ivi*, pp. 241-242.

¹¹ Cfr. lettera a Lina Pirandello e Calogero De Castro da Roma del 1 gennaio 1888, *ivi*, p. 245.

¹² Cfr. lettera ai famigliari da Roma del 30 marzo 1888, *ivi*, p. 265.

¹³ Cfr. lettera a Lina Pirandello e Calogero De Castro da Roma del 30 marzo 1888, *ivi*, p. 266.

E poi... e poi! fra le rovine pisane del Castello del Conte Ugolino, che pende fosco nella città, io avrei letto il Canto XXXIII dell'Inferno di Dante.¹⁴

Così come, qualche mese dopo, col solito tono sarcastico, mostra interesse per la 'vicina' Cagliari, dove ha saputo che la sorella è stata per alcuni giorni:

Io so di Cagliari assai, ma vorrei sentire un po' te a parlarne, per saperne qualche cosa. A Cagliari, se la memoria non mi falla, ci sono delle strade e delle case, mi pare; e se non erro, ci sono degli uomini ed anche delle donne, che poi sono sarde, e fanciulli perfino... già... me ne rammento... i quali tutti mangiano e bevono e dormono e non pigliano pesci.¹⁵

Da parte sua non è per niente entusiasta dell'ambiente accademico che ha trovato a Roma, i cui docenti, fatte salve alcune lodevoli eccezioni, ritiene essere «d'una ignoranza nauseante».¹⁶ Entrato in conflitto col professore di lingua e letteratura latina nonché preside della facoltà di Lettere Onorato Occioni, che permalosamente ne promuove l'espulsione, si risolve a raggiungere Bonn su consiglio di Ernesto Monaci, docente di filologia romanza che ha preso a benvolerlo, concretizzando un impulso, con tutta probabilità preesistente, di andare a vivere in Germania.

Fa appena in tempo ad arrivare che viene raggiunto dalla notizia dell'alluvione che il 5 ottobre ha colpito l'area del cagliaritano causando 25 morti, decine di feriti e la devastazione di circa cinquecento case, con duemila sfollati. Un evento che ha colpito in particolare Pirri, Monserrato, Selargius, Quartucciu e Quartu (dove è tutt'oggi ricordato come *s'annu 'e s'unda de Santu Franciscu*):¹⁷

Ho avuto notizia dei danni prodotti dal Ciclone in Sardegna, e sono stato in gran pensiero per voi. I telegrammi dei giornali divorati con trepidazione mi han però rassicurato.¹⁸

¹⁴ Lettera a Lina Pirandello e Calogero De Castro da Roma del 13 giugno 1888, *ivi*, p. 279.

¹⁵ Lettera a Lina Pirandello da Roma del 20 dicembre 1888 *ivi*, p. 304.

¹⁶ Lettera ai famigliari da Roma del 27 novembre 1887, *ivi*, p. 231. La medesima lettera è riportata con alcune variazioni ortografiche in L. PIRANDELLO, *Epistolario familiare giovanile* cit. n. 1, pp. 19-21.

¹⁷ Cfr. «L'Unione Sarda», 21 novembre 2013, dove, sulla notizia e i dati dell'alluvione, si rimanda all'editoriale del primo numero del quotidiano, "I soccorsi pei danneggiati del Campidano", datato 13 ottobre 1889.

¹⁸ Lettera a Lina Pirandello e Calogero De Castro da Bonn del 15 ottobre 1889, in L. PIRANDELLO, *Lettere da Bonn* cit. n. 4, p. 40.

Iscrittosi alla prestigiosa Rheinisch Friedrich-Wilhelms-Universität, introdotto da una lettera di presentazione di Monaci, si affida alla guida di Wendelin Förster, illustre professore di filologia romanza che da subito sembra prenderlo in simpatia e, intravistene le doti, vuole farne un 'filologo modello', tanto dal dispensarlo dall'obbligo di frequenza delle lezioni universitarie e proporgli due ore al giorno di ripetizioni private presso il proprio domicilio.¹⁹

Pirandello mostra di non aver particolari simpatie per la materia, che definisce «la più inutile tra le scienze»:²⁰

mi tocca a studiar da mane a sera filologia romanza, miei Cari; e questa è una scienza, che guasta lo stomaco. Guasta lo stomaco e rimpicciolisce il cervello, quando non inaridisce del tutto la vena del pensiero. Ma il secolo è questo, e non c'è che fare: dobbiamo esser tutti uguali, tutti volgo, cioè. Arte, poesia? bagianate! Quando nacque Procopio Scanna-mosche? anno tale, mese tale, giorno tale, ora tale. Un lunedì d'agosto del 1215, sul pomeriggio, cacò, quindi probabilmente si terse l'ano, altri dice di no, ma non è notizia attendibile, se bene da qualche documento si possa ricavare, che veramente un po' porco Procopio lo fosse...

Questi, o miei Cari, sono i lumi della scienza filologica moderna, del metodo cosiddetto storico. E se voi, poveri Sanci, vi fate animo di avvisare che tutto ciò non importa nulla all'umanità, poveri voi! vi si dà dell'asino, vi si lapida d'ingiurie addirittura, ingiurie atrocissime come questa, per esempio: *Poeti! PO-ETI!* così, grosso e tondo, come dire: *ladri!* gente immeritevole di rispetto! gente che pensa ancora, vergogna! obbrobrio! orrore!²¹

Pur essendosi già dimostrato ben cosciente che possa costituire per lui una possibilità di futuro sostentamento:

Non credere che siano studi proficui: tutt'altro! Immagina un po': *studi di filologia neolatina!* Parole, parole, parole, che non imparano a vivere. La scienza della vita non s'insegna, ed io non la conosco, e però non saprò mai vivere; ma mi conforto a studiare delle cose vane astruse ed inutili, tanto per non pensare, tanto per imparare a fare il ciarlatano e procacciarmi di che vivere.²²

¹⁹ Cfr. lettera ai famigliari da Bonn dell'11 novembre 1889, *ivi*, p. 57.

²⁰ Cfr. *ivi*, p. 58.

²¹ Lettera ai famigliari da Bonn del 3 gennaio 1891, *ivi*, p. 168.

²² Lettera al padre Stefano da Roma del 27 novembre 1888, in L. PIRANDELLO, *Lettere giovanili da Palermo e da Roma* cit. n. 1, p. 299. Per un ulteriore approfondimento dell'attività filologica pirandelliana, di cui si è voluto dare solo un quadro generale, si rimanda in particolare a M. SPAMPINATO BERETTA, *Pirandello filologo romanzo*, in *Studi in onore di Nicolò Mineo*, a cura di S.C. Sgroi e S. Trovato, Roma 1996, pp. 461-489 e M. CASTIGLIONE, *Pirandello e la metaforesi. Due lettere inedite da Bonn*, Palermo 2004.

I suoi interessi sono stati, fino a questo momento, piuttosto volti alla produzione letteraria: ha già scritto lavori teatrali (*Uccelli dell'alto*,²³ *Fatti che or son parole*²⁴ e *Le popolane*,²⁵ *Provando la commedia*²⁶), poemetti (*Caro Gioja*,²⁷ *Belfagor*²⁸), raccolte di versi che si dice fiducioso essere di prossima pubblicazione (*Canzoni allegre*,²⁹ *Elegie della città*,³⁰ *Mal giocondo*³¹), assieme ad un non meglio specificato testo che ha intenzione di intitolare *Le allegrie di Bizarro*.³² Impegnato negli studi filologici e di critica storico-estetica, scrive alla sorella Annetta di trovare conforto nell'arte e di riuscire ad avere il tempo, nei rari momenti d'ozio o in qualche not-

²³ La prima menzione di *Uccelli dall'alto* è riscontrabile nella lettera ai famigliari da Palermo del [...] novembre 1886, in L. PIRANDELLO, *Lettere giovanili da Palermo e da Roma* cit. n. 1, p. 156, dove è inserita tra la lettera del 17 novembre e quella del 27 novembre. La medesima lettera è riportata con alcune variazioni in L. PIRANDELLO, *Epistolario familiare giovanile* cit. n. 1, pp. 7-8, dove è inserita tra la lettera del 23 maggio e quella del 30 novembre, e, in maniera frammentaria in E. PROVIDENTI, *Archeologie pirandelliane*, Catania 1990, pp. 39-40 dove è ulteriormente specificato che si tratterebbe di una lettera di novembre senza però precisare il giorno.

²⁴ La prima e unica menzione di *Fatti che or son parole* è riscontrabile nella lettera ai famigliari da Roma del 4 dicembre 1887, in L. PIRANDELLO, *Lettere giovanili da Palermo e da Roma* cit. n. 1, p. 237. La medesima lettera è riportata con alcune variazioni in L. PIRANDELLO, *Epistolario familiare giovanile* cit. n. 1, pp. 22-23, e, in forma parziale, in L. PIRANDELLO, *Lettere da Bonn* cit. n. 4, pp. 19-20.

²⁵ La prima menzione di *Le popolane* è riscontrabile nella lettera ai famigliari da Roma del 17 gennaio 1888, in L. PIRANDELLO, *Lettere giovanili da Palermo e da Roma* cit. n. 1, p. 252. La medesima lettera è riportata con alcune variazioni in L. PIRANDELLO, *Epistolario familiare giovanile* cit. n. 1, pp. 27-28.

²⁶ La prima menzione di *Provando la commedia* è riscontrabile nella lettera ai famigliari da Bonn del [...] marzo 1891, in L. PIRANDELLO, *Lettere da Bonn* cit. n. 4, p. 182.

²⁷ La prima menzione di *Caro Gioja* è riscontrabile nella lettera ai famigliari da Palermo del 1 aprile 1886, in L. PIRANDELLO, *Lettere giovanili da Palermo e da Roma* cit. n. 1, p. 116. Frammenti della medesima lettera sono riportati in E. PROVIDENTI, *Archeologie pirandelliane* cit. n. 23, p. 41.

²⁸ La prima menzione di *Belfagor* è riscontrabile nella lettera ai famigliari da Palermo del febbraio 1887, in L. PIRANDELLO, *Lettere giovanili da Palermo e da Roma* cit. n. 1, p. 174, dove è collocata tra la lettera del 29 gennaio 1886 e quella del 2 febbraio 1887. La medesima lettera è riportata con alcune variazioni in L. PIRANDELLO, *Epistolario familiare giovanile* cit. n. 1, pp. 13-14, dove è collocata tra la lettera del 21 gennaio e quella del 25 marzo 1887, e parzialmente, con alcune variazioni nella grafia, in E. PROVIDENTI, *Archeologie pirandelliane* cit. n. 23, p. 34, dove risulta essere senza data e presenta la generica indicazione «febbraio 1887».

²⁹ La prima menzione delle *Canzoni allegre* è riscontrabile nella lettera a Giuseppe Schirò da Porto Empedocle del 21 luglio 1887, in Peppino mio, *Lettere di Luigi Pirandello a Giuseppe Schirò (1886-1890)*, a cura di A. Perniciaro, F. Capobianco, C.A. Iacono, Palermo 2002, pp. 180-187. La medesima lettera è riportata in L. PIRANDELLO, *Amicizia mia. Lettere inedite al poeta Giuseppe Schirò (1886-1887)*, a cura di A. Armati e A. Barbina, Roma 1994, pp. 88-94.

³⁰ La prima menzione delle *Elegie della città* è riscontrabile nella lettera in versi a Lina Pirandello e Calogero De Castro da Roma del 14 maggio 1888 firmata con lo pseudonimo Madònio Allegro, in L. PIRANDELLO, *Lettere giovanili da Palermo e da Roma* cit. n. 1, p. 273. Mai edite, le *Elegie* sono confluite parzialmente nella raccolta *Mal giocondo*.

³¹ La prima menzione di *Mal giocondo* è riscontrabile nella lettera a Giuseppe Schirò da Roma del 19 giugno 1889, in Peppino mio cit. n. 29, pp. 236-237, dove sono allegate due strofe del componimento. La raccolta è pubblicata a Palermo nel 1889.

³² La prima e unica menzione di *Le allegrie di Bizarro* è riscontrabile nella lettera ai famigliari da Palermo del 1 gennaio 1888, in L. PIRANDELLO, *Lettere giovanili da Palermo e da Roma* cit. n. 1, p. 245.

te insonne, per scrivere le *Elegie boreali*,³³ annunciando l'intenzione di mettersi a lavorare, dopo aprile, a *Mal di vivere*, il romanzo «dove sarà fermata quest'epoca dolorosa che ha seguito al periodo delle grandi rivoluzioni politiche e filosofiche».³⁴ E a Lina, in modo sorprendentemente anticipatorio:

Vorrei farti sentire una, due scene di quella mia Comedia, che è buona, buona assai... lasciamelo dire, ché con te non è superbia. Son sicuro che susciterà favorevole rumore sia per la novità del concetto, sia per la novità dell'azione. Figurati che nel primo atto costringo gli spettatori del teatro a far da attori nella mia Comedia, e trasporto l'azione dal palcoscenico all'orchestra. Vi ho introdotto la scena dei cori, come nelle antiche comedie greche – tanto per mostrare il contrasto della vita com'è, e la vita come la vivono quei miei uccelli dell'alto.³⁵

È risaputo che la maggior parte di questa primissima produzione è destinata a non vedere mai altra luce se non quella del falò a cui Pirandello la destina,³⁶ tanto da aver per lungo tempo influito sulla sua biografia, alimentando tra l'altro il pregiudizio – oggi ormai del tutto superato – su un presunto avvicinamento al teatro solo in età matura, e striminzite testimonianze della sua reale esistenza sono fornite unicamente dai frammenti allegati alle lettere inviate ai congiunti che questi hanno avuto la lungimiranza di conservare.

A Bonn, attende alla stesura della tesi di laurea sulla parlata della provincia di Girgenti, e utilizza come base delle proprie ricerche una selezione di «fiabe, canti popolari, cantilene e improvvisi»³⁷ che egli stesso ha raccolto. Scrive al fratello

³³ La prima menzione delle *Elegie boreali*, poi pubblicate col titolo *Elegie renane* nel 1895, è riscontrabile nella lettera ai famigliari da Bonn del 21 ottobre 1889, dove è allegata una delle elegie, in L. PIRANDELLO, *Lettere da Bonn* cit. n. 4, p. 42. La prima menzione del definitivo titolo di *Elegie renane* è riscontrabile nella lettera ai famigliari da Roma del 2 giugno 1895, in L. PIRANDELLO, *Lettere della formazione 1891-1898. Con appendice di lettere sparse 1899-1919*, Roma 1996, p. 247.

³⁴ Lettera ad Annetta Pirandello da Bonn del 22 marzo 1890, in L. PIRANDELLO, *Lettere da Bonn* cit. n. 4, pp. 103-104.

³⁵ Lettera ai famigliari da Palermo del 30 novembre 1886, in L. PIRANDELLO, *Lettere giovanili da Palermo e da Roma* cit. n. 1, p. 161. La medesima lettera è riportata in L. PIRANDELLO, *Epistolario familiare giovanile* cit. n. 1, pp. 8-10 e, parzialmente, in E. PROVIDENTI, *Archeologie pirandelliane* cit. n. 23, p. 40.

³⁶ Cfr. lettera a Lina da Palermo del 25 marzo 1887, in L. PIRANDELLO, *Lettere giovanili da Palermo e da Roma* cit. n. 1, p. 194: «ho bruciato tutte le mie carte, la forza della mia giovinezza. Nulla ora mi rimane, tranne un rimpianto vago che spesso sul labbro mi si muta in sogghigno, e una immensa voluttà di dir male di tutto e di tutti. I becchi e le penne dei miei poveri uccellini dell'alto, fra tanta cenere, emanavano il più brutto odor di corno bruciato, e la gobba di Caro Gioja nel crepitio della fiamma pareva un vulcanetto di fango in eruzione. Non ti parlo di Belfagor, che essendo nel suo elemento, siccome demonio, vi stava contento». La medesima lettera è riportata con alcune variazioni in L. PIRANDELLO, *Epistolario familiare giovanile* cit. n. 1, pp. 14-15, e, in modo frammentario, in E. PROVIDENTI, *Archeologie pirandelliane* cit. n. 23, p. 39.

³⁷ Cfr. lettera a Ernesto Monaci da Bonn del 14 novembre 1889, in G.R. BUSSINO, *Lettere di Pirandello a Monaci*, in «Ariel», 18, anno VI, n. 3 (settembre/dicembre 1991), pp. 101-102, dove, nella traduzione in italiano, manca il termine «cantilene» riscontrabile nell'originale in tedesco. La stessa lettera era stata già tradotta

Innocenzo sollecitandolo ad inviargli quanto prima tutto il materiale che, su sua esplicita richiesta, è riuscito a recuperare;³⁸ all'omeopata amico di famiglia Giovanni Taormina per aver notizie sulla parlata di Siculiana;³⁹ allo storico e folklorista Gaetano Di Giovanni, originario di Casteltermini, per ottenere delucidazioni circa la «dittongazione dell' *ę* e dell' *ø* dal latino volgare in molti parlari della Sicilia»;⁴⁰ a un numero non meglio definito di persone per ricevere chiarimenti e materiale di lavoro sulle specificità delle parlate di Canicattì, Grotte, Sciacca, Aragona e Racalmuto.⁴¹

Contemporaneamente lavora ad uno studio che ha intenzione di intitolare *Les-sing, la Favola e le Favole*,⁴² da consegnare entro il 30 aprile,⁴³ cui attribuisce una grande importanza critica,⁴⁴ calcolando di aver messo da parte appunti per un volume di almeno quattrocento pagine,⁴⁵ che tuttavia non sarà mai pubblicato e risulta attualmente disperso.

Avendo dovuto rallentare il ritmo degli studi per motivi di salute legati ad alcuni episodi di scompenso cardiaco, porta tuttavia a termine la traduzione della *Grammatik der romanischen Sprachen* di Wilhelm Meyer-Lübke⁴⁶ – di cui ha proposto la pubblicazione ai Fratelli Bocca⁴⁷ – e ha parzialmente tradotto la omonima opera di Friedrich Christian Diez,⁴⁸ come risulta dal manoscritto noto come 'Libretto rosso' o 'Provenzale'.⁴⁹ Traduce inoltre le *Elegie romane* di Goethe⁵⁰, che riuscirà a pubblicare nel 1896.

Lavora su Cecco Angiolieri, Folgore da San Gemignano e Cene della Chitarra nell'ottica di approntare un'edizione critica delle loro opere, su cui si propone di

e edita con notevoli differenze e tagli in L. FINAZZI AGRÒ, *Pirandello studente universitario*, in «Nuova Antologia», anno 78, fasc. 1705 (I aprile 1943), p. 146.

³⁸ Cfr. lettera ai famigliari da Bonn del 5 agosto 1890, in L. PIRANDELLO, *Lettere da Bonn* cit. n. 4, p. 135.

³⁹ La lettera risulta essere inedita e attualmente non localizzata, ma è citata nella lettera ai famigliari da Bonn del 16 gennaio 1890, *ivi*, p. 80.

⁴⁰ Lettera a Gaetano Di Giovanni da Bonn del 5 agosto 1890, in M. CASTIGLIONE, *Pirandello e la metaforesi* cit. n. 22, p. 37.

⁴¹ *Ivi*, p. 39.

⁴² Cfr. lettera ad Annetta Pirandello da Bonn del 12 dicembre 1889, in L. PIRANDELLO, *Lettere da Bonn* cit. n. 4, p. 67.

⁴³ Cfr. lettera ai famigliari da Bonn dell'8 aprile 1890, *ivi*, p. 110.

⁴⁴ Cfr. lettera ai famigliari da Bonn del 14 febbraio 1890, *ivi*, p. 92.

⁴⁵ Cfr. lettera ai famigliari da Bonn del 3 marzo 1890, *ivi*, p. 95.

⁴⁶ W. MEYER-LÜBKE, *Grammatik der romanischen Sprachen*, Leipzig 1890-1902.

⁴⁷ Cfr. lettera a Ernesto Monaci da Bonn del 24 giugno 1890, in G.R. BUSSINO, *Lettere di Pirandello a Monaci* cit. n. 37, p. 103. La medesima lettera è riportata in L. FINAZZI AGRÒ, *Pirandello studente universitario* cit. n. 37, pp. 147-148.

⁴⁸ F. CH. DIEZ, *Grammatik der romanischen Sprachen*, Bonn, 1836-1843.

⁴⁹ «Poets, Essayists, Novelists», anno IX, n. 33 (ottobre-dicembre 2015), p. 3.

⁵⁰ Cfr. lettera a Jenny Schulz Lander da Roma del 14 agosto 1891, in G.R. BUSSINO, *Jenny, l'amica renana di Pirandello*, in «Ariel», 30, anno X, n. 3 (settembre/dicembre 1995), pp. 179-180.

scrivere un articolo per la «Vita Nuova»,⁵¹ la rivista fiorentina fondata da Angiolo Orvieto presso la quale ha già pubblicato *Petrarca a Colonia*⁵² e *La menzogna del sentimento nell'arte*,⁵³ che in qualche modo può essere considerato propedeutico al saggio sull'umorismo del 1908.⁵⁴ Ha anche intrapreso uno studio sulle «parole dotte nel volgar mediano» propostogli da Monaci,⁵⁵ sul quale innesta l'idea per una ricerca sulle 'parole dotte' pervenute al volgare italiano dal Rinascimento,⁵⁶ e contemporaneamente si adopera su un articolo intitolato *Una fantasia di F.D. Guerrazzi*.⁵⁷ Polemizza con Pietro Mastri, che già aveva risposto ad un suo precedente articolo intitolato *Prosa moderna*, circa l'uso effettivo della lingua italiana nel contesto storico-linguistico ancora fortemente connotato dall'utilizzo dei dialetti dell'Italia coeva.⁵⁸

Nel frattempo, dopo più di tre anni, ha ripreso a scrivere il *Belfagor*,⁵⁹ che aveva bruciato nel 1887, e ha iniziato a lavorare alla *Pasqua di Gea*,⁶⁰ la raccolta di versi dedicati a Jenny Schulz Lander – la ragazza con cui ha intrecciato una relazione intanto che la cugina/fidanzata Lina lo attende in Sicilia – che sarà pubblicata nel 1891. Durante tutta la permanenza nella città renana, prende appunti di ogni genere sul cosiddetto *Taccuino di Bonn*.⁶¹

È, insomma, impegnato su due fronti: quello degli studi filologici e quello della creazione artistica ma, per motivi legati alla necessità di conseguire quanto prima la laurea, maggiormente concentrato sul primo, quando, sul finire del 1890, scrive a Lina e Calogero ormai stabilizzatisi in Sardegna, mostrando interesse per l'idioma locale. Ha infatti potuto appurare l'assenza di uno studio sistematico sulla parlata di Iglesias, e contatta la sorella e il cognato per mobilitarli in una ricerca sul campo guidata a distanza:

⁵¹ Cfr. lettera ai famigliari da Bonn del [...] settembre 1890, in L. PIRANDELLO, *Lettere da Bonn* cit. n. 4, p. 146.

⁵² Cfr. lettera ai famigliari da Bonn del 3 marzo 1890, *ivi*, p. 96.

⁵³ «Vita Nuova» del 29 giugno e 6 luglio 1890.

⁵⁴ Cfr. L. PIRANDELLO, *L'umorismo*, Roma 1993, p. 15.

⁵⁵ Cfr. lettera ai famigliari da Bonn del [...] ottobre 1890, in L. PIRANDELLO, *Lettere da Bonn* cit. n. 4, p. 151.

⁵⁶ Cfr. lettera a Ernesto Monaci da Bonn del 19 ottobre 1890, in G.R. BUSSINO, *Lettere di Pirandello a Monaci* cit. n. 37, p. 106. La medesima lettera è riportata in L. FINAZZI AGRÒ, *Pirandello studente universitario* cit. n. 37, p. 149.

⁵⁷ Cfr. lettera ai famigliari da Bonn del [...] ottobre 1890, in L. PIRANDELLO, *Lettere da Bonn* cit. n. 4, p. 153.

⁵⁸ Cfr. lettera ai direttori di «Vita Nuova» da Bonn pubblicata sulla rivista il 9 novembre 1890, in Luigi Pirandello, *Saggi e interventi*, a cura di F. Taviani, Milano 2006, pp. 82-89. L'articolo era già stato pubblicato in Luigi Pirandello, *Saggi, poesie e scritti vari*, a cura di M. Lo Vecchio Musti, Milano 1960, pp. 855-861.

⁵⁹ Cfr. lettera a Giuseppe Schirò da Bonn dell'11 agosto 1890, in Peppino mio cit. n. 29, p. 251. Si veda anche cartolina postale ai famigliari da Bonn del 23 agosto 1890, in L. PIRANDELLO, *Lettere da Bonn* cit. n. 4, p. 137 e lettera ai famigliari da Bonn del 1 settembre 1890, *ivi*, p. 138-143, dove è allegato il III canto del poema.

⁶⁰ Cfr. lettera ai famigliari da Bonn del [...] settembre 1890, *ivi*, p. 145.

⁶¹ Tuttora in gran parte inedito, il *Taccuino* è conservato presso la Biblioteca-Museo 'Luigi Pirandello' di Agrigento, che ne sta curando l'ormai prossima pubblicazione.

Leggendo l'indice degli spogli dialettologici fin qui fatti, mi accorgo che la parlata d'Iglesias non è stata ancora esplorata. [...]

Vi trascrivo una lunga serie di parole italiane e voi non avete che a scrivere a canto a ciascuna la corrispondente della parlata d'Iglesias, ingegnandovi di rendere i suoni quanto più scrupolosamente potete. Come vedete, non è poi una gran fatica. Fatto questo primo spoglio lessicografico, verrà la volta dell'altro, un po' più noioso, folklorico. E questo consiste nel raccogliere piccoli canti popolari e novelline (*cunti*, diciamo noi in Sicilia) proverbi et similia.

Ma a ciò penseremo poi. Se conoscete delle pubblicazioni in dialetto o roba simile speditemela, che farebbe meravigliosamente a l'uopo. Desidererei specialmente questi tre lavori: Porru: *Dizionariu Sardu - italianu* pubbl. nel 1866; I. Spano, *Ortografia sarda*, pubbl. nel 1840, e I. Spano *Vocabolario italiano - sardo* pubbl. nel 1857.⁶²

La prima metà dell'Ottocento, quindi il periodo che, da un punto di vista politico, economico e sociale, è contraddistinto dalla restaurazione seguita al tentativo rivoluzionario del triennio 1793-96, in particolare il quarto di secolo compreso tra l'emanazione dell'Editto delle chiudende (1820-23) e la 'perfetta fusione' del 1847, è caratterizzata da un fermento che la storiografia più recente tende ad identificare con un vero e proprio 'risveglio' culturale legato al tema della 'scoperta' dell'identità sarda, per quanto spesso ristretto a *élites* di orientamento oscillante tra il conservatore e il reazionario. In questo clima va contestualizzata l'opera di Giuseppe Manno,⁶³ Pasquale Tola,⁶⁴ Petro Martini⁶⁵ o Giovanni Siotto Pintor,⁶⁶ e in tal senso andrebbe interpretata la nota vicenda delle cosiddette *Carte d'Arborea* che interessò il dibattito storiografico e filologico europeo fino alla definitiva dichiarazione di falsità sancita dall'Accademia delle Scienze di Berlino presieduta da Theodor Mommsen nel 1870. Su un binario parallelo procede la 'scoperta' dell'isola, con le voluminose opere di Alberto Lamarmora⁶⁷ e Vittorio

⁶² Lettera a Lina Pirandello e Calogero De Castro da Bonn del [...] novembre 1890, in *Luigi Pirandello intimo* cit. n. 3, p. 97.

⁶³ G. MANNO, *Storia di Sardegna*, Torino 1825-27, e ID., *Storia moderna della Sardegna dall'anno 1773 al 1799*, Torino 1842.

⁶⁴ P. TOLA, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, Torino 1837 e ID., *Codice degli Statuti della Repubblica di Sassari*, Cagliari 1850, cui faranno seguito i due tomi dell'imponente *Codex Diplomaticus Sardiniae*, Torino 1861-68.

⁶⁵ P. MARTINI, *Biografia sarda*, Cagliari 1837-38, ID., *Storia ecclesiastica di Sardegna*, Cagliari 1839-40, e ID., *La Storia di Sardegna dall'anno 1799 al 1816*, Cagliari 1852.

⁶⁶ G. SIOTTO PINTOR, *Storia letteraria di Sardegna*, Cagliari 1843-44, cui farà seguito la *Storia civile dei popoli sardi dal 1798 al 1848*, Torino 1877.

⁶⁷ A. LAMARMORA, *Voyage en Sardaigne de 1819 à 1825 ou description statistique, physique et politique de cette île*, Paris 1826, e ID., *Itinéraire de l'île de Sardaigne pour faire suite au Voyage en cette contrée*, Turin 1860.

Angius⁶⁸ che in qualche modo anticipano e accompagnano la serie di volumi dei numerosi viaggiatori – dallo scrittore francese Antoine Claude Pasquin (Valery),⁶⁹ all'avvocato inglese John Warre Tyndale,⁷⁰ al gesuita italiano Antonio Bresciani,⁷¹ all'esploratore tedesco Heinrich von Maltzan⁷² – che, attratti dal mito romantico di una terra ritenuta 'selvaggia' e 'fuori dal tempo', visiteranno e descriveranno la Sardegna, il suo popolo, i suoi usi e costumi per tutto l'Ottocento e oltre, in attesa delle inchieste parlamentari di Mantegazza⁷³ e delle famigerate misurazioni craniche e conseguenti dissertazioni positivistico-lombrosiane dei vari Orano⁷⁴ e Niceforo⁷⁵ sul presunto rapporto tra la conformazione fisica e il carattere dei sardi.

Nondimeno si accende il dibattito sulla lingua sarda, passata attraverso i secoli di spagnolizzazione dell'isola, che la dominazione sabauda si è sforzata di sostituire con l'uso dell'italiano: nascono circoli culturali e associazioni e, nel 1839, è fondata a Cagliari un'Accademia filologica di cui fanno parte personaggi di spicco della cultura isolana come il futuro arcivescovo Emanuele Marongiu Nurra e il magistrato Stanislao Caboni.⁷⁶ Protagonisti assoluti del dibattito sono appunto i personaggi citati da Pirandello nella lettera alla sorella: il sacerdote-filologo Vincenzo Raimondo Porru, che nel 1811 pubblica il *Saggio di gramatica sul dialetto sardo meridionale*,⁷⁷ cui segue nel 1832 la pubblicazione del *Nou Dizionariu universali sardu-italianu*,⁷⁸ e il canonico Giovanni Spano, autore nel 1840 dell'*Ortografia Sarda Nazionale*⁷⁹ e nel 1851-52 del *Vocabolario sardo-italiano e italiano-sardo*.⁸⁰ Le opere di Porru e Spano sono senz'altro le principali fonti da cui gli elementi lessicali della lingua sarda poterono essere acquisiti da diverse generazioni di linguisti, compresi gli stessi Diez e Meyer-Lübke – da cui presumibilmente Pirandello ha attinto le proprie informazioni – ma anche Graziadio Isaia Ascoli e Carlo Salvioni, almeno fino al lavoro condotto a metà del Novecento da Max Leopold Wagner con l'imponente raccolta confluita nella pubblicazione del *Dizionario Etimologico Sardo*.

⁶⁸ V. ANGIUS, *Geografia, storia e statistica dell'Isola di Sardegna*, in G. CASALIS, *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, voll. XVIII bis, XVIII ter, XVIII quater, Torino 1853.

⁶⁹ M. VALERY, *Voyages en Corse, à l'île d'Elbe et en Sardaigne*, Paris 1837.

⁷⁰ J.W. TYNDALE, *The Island of Sardinia*, London 1849.

⁷¹ A. BRESCIANI, *Dei costumi dell'isola di Sardegna comparati con gli antichissimi popoli orientali*, Napoli 1850.

⁷² H. VON MALTZAN, *Reise auf der Insel Sardinien*, Leipzig 1869.

⁷³ P. MANTEGAZZA, *Profili e paesaggi della Sardegna*, Milano 1869.

⁷⁴ P. ORANO, *Psicologia della Sardegna*, Roma 1896.

⁷⁵ A. NICEFORO, *La delinquenza in Sardegna*, Palermo 1897.

⁷⁶ Cfr. M. BRIGAGLIA, «La "scoperta" della Sardegna», in *Storia della Sardegna*, Sassari 2006, a cura di M. Brigaglia, A. Mastino e G.G. Ortu, p. 330.

⁷⁷ V.R. PORRU, *Saggio di gramatica sul dialetto sardo meridionale*, Cagliari 1811.

⁷⁸ ID., *Nou Dizionariu universali sardu-italianu*, Casteddu 1832.

⁷⁹ G. SPANO, *Ortografia sarda nazionale, ossia gramatica della lingua logudorese paragonata all'italiana*, Cagliari 1840.

⁸⁰ ID., *Vocabolariu Sardu-Italianu*, Cagliari 1851.

I volumi richiesti non figurano tuttavia nell'elenco dei libri facenti parte della biblioteca di Pirandello, conservata presso l'Istituto di Studi Pirandelliani di Roma⁸¹ (dove gli unici testi riconducibili alla Sardegna risultano essere *Caccia grossa* di Giulio Bechi⁸², la cui prima edizione è però del 1900, e *Inni armati* di Francesco Zedda⁸³), né all'interno dell'epistolario se ne fa più menzione, motivo per cui è lecito supporre che, nonostante l'interessamento, non entrarono in suo possesso.

Neppure è dato sapere se fosse a conoscenza del fatto che una raccolta di proverbi sardi era stata allegata da Spano in appendice al *Vocabolario*. Evidentemente ignora l'esistenza della selezione curata da Pier Enea Guarnerio col *Primo saggio di novelle popolari sarde* nel 1883-84,⁸⁴ e l'analogo lavoro di Francesco Mango, con le *Novelline popolari sarde*,⁸⁵ una raccolta di fiabe campidanesi curiosamente edite a Palermo, che erano state precedute dalla pubblicazione delle poesie campidanesi selezionate dallo stesso Mango,⁸⁶ mentre ovviamente non poteva essere a conoscenza delle leggende raccolte da Grazia Deledda, che sarebbero state pubblicate solo a partire dal 1894 sulla rivista «Natura e Arte» diretta da Angelo De Gubernatis:

alla raccolta folklorica penserò io quando verrò costì, tra il marzo e l'aprile. Scrivete la parola sarda corrispondente all'italiana nello spazio lasciato libero, dopo la lineetta. Quando la parola sarda manca, lasciate lo spazio in bianco. La persona che dovrà subire la tortura ha da essere però, mi raccomando, nativa d'Iglesias, e le parole devono essere effettivamente dell'uso comune del paese.⁸⁷

Da non specialista che si sta avvicinando alla 'materia sarda', è difficile che possa conoscere quanto già edito sulla poesia popolare, come i lavori dei vari Angius,⁸⁸ Pischedda,⁸⁹ Boullier,⁹⁰ Mele,⁹¹ Cian,⁹² e Guarnerio,⁹³ che può essergli utile come punto di riferimento.

⁸¹ Il catalogo della biblioteca, a cura di Dina Saponaro e Lucia Torsello con la supervisione di Alessandro D'Amico, è consultabile presso il sito dell'Istituto di Studi Pirandelliani e sul Teatro Contemporaneo.

⁸² MILES (G. BECHI), *Caccia Grossa. Scene e figure del banditismo sardo*, Milano s.d.

⁸³ F. ZEDDA, *Inni armati*, Cagliari, s.d.

⁸⁴ P.E. GUARNERIO, *Primo saggio di novelle popolari sarde*, in «Archivio per lo studio delle tradizioni popolari», II (1883), pp. 19-38, 185-206, 481-502; III (1884), pp. 233-240.

⁸⁵ F. MANGO, *Novelline popolari sarde*, in *Curiosità popolari tradizionali*, a cura di G. Pitré, vol. IX, Palermo 1890.

⁸⁶ ID., *Della poesia dialettale sarda*, in «Archivio per lo studio delle Tradizioni popolari», VII (1888).

⁸⁷ Lettera a Lina Pirandello e Calogero De Castro da Bonn del [...] novembre 1890, in *Luigi Pirandello intimo* cit. n. 3, p. 97, dove è collocata prima della lettera del 10 novembre.

⁸⁸ V. ANGIUS, *Su gli improvvisatori sardi*, in «Biblioteca Sarda», nn. 3, 4, 5, 8 (1838 e 1839).

⁸⁹ *Canti popolari dei classici poeti sardi*, a cura di T. Pischedda, Sassari 1854.

⁹⁰ A. BOULLIER, *Le dialecte et les chants populaires de la Sardaigne*, Paris 1864.

⁹¹ *Poesie popolari sarde*, a cura di S. Mele, Cagliari 1883.

⁹² V. CIAN, *Per la poesia popolare sarda*, Firenze 1889.

Allega quindi un elenco di 725 parole italiane di cui ricercare il corrispondente locale, manifestando l'intenzione di pubblicare il lavoro in volume una volta portato a termine.⁹⁴

Il discorso è ripreso nella lettera del 10 novembre. Pirandello ha ricevuto il libro scritto da De Castro con la carta geologico-mineraria del Sarrabus,⁹⁵ e ribadisce la propria intenzione di recarsi finalmente in visita a Iglesias in compagnia del suo cane Mob:

Verrò miei cari colombi, verrò, non dubitate, e vogliamo stare una buona settimana allegri – indubbiamente verrò. Se avessi un braccio lungo da Bonn a Iglesias ve lo stenderei per impegnar la mia parola. Siete contenti? Intanto non vi date molto pensiero del come dovete ricevermi. Io posso anche dormire sur un canapè e maggior sui ginocchi. Quel che dovete piuttosto prepararmi è una buona serva sarda, e mi spiego – non tremate! – vorrei prendere degli appunti sulla parlata d'Iglesias, una volta che ci sarò. Se vecchia o giovane adunque, poco importa; ma se vecchia non deve aver perduto i denti, perché nel caso non potrebbe pronunziare bene le parole.⁹⁶

La conferma dell'avvenuto ricevimento degli spogli richiesti si ha nella lettera del 25 dicembre, interessante perché restituisce un quadro delle conoscenze di Pirandello riguardo alla questione della lingua sarda:

vorrei essere accertato di questo, se cioè tutte le parole trascrittemi son vive e parlate ad Iglesias, perché è appunto d'Iglesias che io soglio intrattenermi e non del dialetto sardo in generale. Il quale credo, salvo errore, che si divida in tre famiglie sottodialettali: il Galluriano, al nord, che si può supporre imparentato col corso; il Logudoriano, che è il più importante, nella parte centrale dell'isola, e il Campidanese nella parte meridionale. A quale degli ultimi due appartiene Iglesias? io credo al secondo, almeno dagli spogli che mi mandate. Ora il mio studio deve consistere nell'estrarre e illustrare le *specialità* della parlata d'Iglesias, esclusivamente d'Iglesias, poiché nel logudoriano in generale e nel campidano pure in generale ha già lavorato al solito un tedesco, l'Hofmann (questi tedeschi ficcano il naso dappertutto) il suo libro è intitolato: *Die Logudorische und campidanische Mundart*, 1885, e come vedete dal titolo par che riduca le due parlate a una sola.⁹⁷

⁹³ P.E. GUARNIERO, *Appunti di poesia popolare sarda*, in «Giornale ligustico di Archeologia, Storia e Letteratura», XVI (1889), pp. 456-470.

⁹⁴ Cfr. lettera a Lina Pirandello e Calogero De Castro da Bonn del [...] novembre 1890, in *Luigi Pirandello intimo* cit. n. 3, p. 98.

⁹⁵ C. DE CASTRO, *Descrizione geologico-mineraria della zona argentifera del Sarrabus (Sardegna)*, Roma 1890.

⁹⁶ Lettera a Lina Pirandello e Calogero De Castro da Bonn del 10 novembre 1890, in *Luigi Pirandello intimo* cit. n. 3, pp. 98-99.

⁹⁷ Lettera a Lina Pirandello e Calogero De Castro da Bonn del 25 dicembre 1890, *ivi*, p. 99. Il riferimento è a G. HOFMANN, *Die Logudorische und Campidanische Mundart*, Marburg 1885.

Che gli consentono, anche a distanza, pur senza aver avuto precedenti informazioni, e prescindendo dalla semplice constatazione della posizione geografica della cittadina mineraria, di collocare la parlata di Iglesias all'interno del contesto linguistico campidanese.

Appronta dunque un'altra scheda da compilare, ma da questo momento cessa qualsiasi testimonianza, e per oltre quarant'anni, almeno per quanto riguarda il materiale fino ad oggi disponibile, nella sua vita non c'è più traccia di Sardegna, che ricomparirà solo nel 1933 in una lettera indirizzata a Marta Abba impegnata a recitare al teatro Supercinema di Cagliari.⁹⁸

Le due lettere riguardanti la parlata di Iglesias non figurano nelle varie raccolte riconducibili all'epistolario giovanile curate da Elio Provardenti, e sono pubblicate per la prima volta solo nel 1999 da Renata Marsili Antonetti, per essere poi riprese lo stesso anno da Alfredo Barbina sulle pagine della rivista «Ariel».⁹⁹

L'articolo di Barbina si chiude con una duplice domanda: «In quale cassetto è andato a finire il progetto a tre mani sul lessico di Iglesias? Se ne troverà traccia?»,¹⁰⁰ cui a distanza di oltre un ventennio pare ancora difficile rispondere. L'allegato della lettera del 10 novembre con l'elenco delle 725 parole richieste è stato rispedito a Pirandello a Bonn, come confermato dalla lettera del 25 dicembre, dunque sembra piuttosto difficile riuscire a rintracciarlo. Nella stessa missiva del 25, Pirandello dice di disporsi a mandare un'altra lunga scheda, che pertanto non dovrebbe essere allegata ma in preparazione per l'immediato futuro: potrebbe anche non essere stata redatta, o stilata e non spedita. D'altra parte, nell'edizione curata da Marsili Antonetti non ci sono indicazioni circa la presenza di eventuali parti mancanti, tagliate o escluse dalla pubblicazione. Nelle lettere ai famigliari a Palermo non c'è alcun accenno all'ipotesi di lavoro abbozzata, ma nella lettera del 12 gennaio 1891, in relazione al cattivo stato di salute di Calogero, fa riferimento alla notizia, che deve essergli provenuta indirettamente, dalla Sicilia, della decisione presa dai coniugi Pirandello-De Castro di lasciare Iglesias,¹⁰¹ cosa che di fatto avverrà a metà aprile, con il trasferimento a Caltanissetta, facendo venir meno qualsiasi contatto con la Sardegna e dunque la possibilità materiale di una raccolta di dati sul campo (o perlomeno rendendola assai più difficoltosa).

⁹⁸ Cfr. lettera a Marta Abba da Roma del 3 marzo 1933, in L. PIRANDELLO, *Lettere a Marta Abba*, a cura di B. Ortolani, Milano 1995, pp. 1073-1074.

⁹⁹ Cfr. A. BARBINA, *Le "incompiute di Pirandello"* (VII), in «Ariel», anno XIV, n. 2 (maggio/agosto 1999), pp. 156-157.

¹⁰⁰ *Ivi*, p. 157.

¹⁰¹ Cfr. lettera ai famigliari da Bonn del 12 gennaio 1891, in L. PIRANDELLO, *Lettere da Bonn* cit. n. 4, pp. 170-171.

Le due lettere citate, facenti parte del fondo Marsili Antonetti, depositato da Giuseppina De Castro – figlia di Lina e Calogero – presso la Biblioteca-Museo di Agrigento, sono in corso di pubblicazione in originale con trascrizione a fronte in un volume documentario sugli anni trascorsi da Pirandello a Bonn.

Emilio Lussu, Gavino Ledda e la questione della lingua sarda*

di Giovanni Lupinu

1. È trascorso ormai un ventennio dalla promulgazione della legge nazionale del 15 dicembre 1999, n. 482, che detta *Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche* (d'ora in avanti LN 482/1999): con essa si dava finalmente sostanza all'art. 6 della Costituzione Italiana («La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche»), sicché si raggiungeva un traguardo fondamentale, per quanto notoriamente problematico e controverso (auspicabilmente provvisorio, dunque),¹ nella costruzione di un sistema normativo in grado di promuovere la difesa e la valorizzazione del patrimonio linguistico e culturale del nostro Paese.

È inevitabile che, almeno in una certa misura, insieme alla legge della Regione Autonoma della Sardegna del 15 ottobre 1997, n. 26, in materia di *Promozione e valorizzazione della lingua e della cultura sarda* (d'ora in avanti LR 26/1997),² questo provvedimento rappresenti una sorta di ideale spartiacque nel dibattito che ha accompagnato da circa un cinquantennio – tra breve vedremo perché si circonda un arco di tempo di questa durata – le vicende del sardo e delle altre lingue minoritarie presenti nell'isola.³ Tuttavia, ci pare utile, in una prospettiva più am-

* Il presente studio è stato finanziato dal fondo dell'Ateneo di Sassari per la ricerca (anno 2019): i primi risultati sono stati illustrati al Convegno internazionale *Plurilinguismo e pianificazione linguistica: esperienze a confronto* (Roma, 16-18 ottobre 2019), in una relazione tenuta insieme a Marinella Lőrinczi e intitolata *La questione della lingua sarda standard: un dibattito circolare*. Più precisamente, il testo che qui proponiamo amplia e approfondisce la prima parte della relazione congressuale, di nostra competenza; nella seconda parte dell'intervento, pubblicata nel contributo citato alla nota 2, Lőrinczi esaminava i contenuti della Legge Regionale del 3 luglio 2018, n. 22, sulla *Disciplina della politica linguistica regionale* (d'ora in avanti LR 22/2018).

¹ «[F]orzando rispetto alla visione generalista del testo costituzionale, l'art. 2 individua analiticamente le varietà ammesse a tutela [...] indirizzando le misure di protezione verso quelle caratterizzate come *minoranze linguistiche storiche*, in quanto rispondono al requisito di esser legate a un territorio e di essere di antico insediamento. In definitiva la legge risente ancora nella sua impostazione di una logica che lega la tutela delle parlate minoritarie al loro radicamento in una determinata porzione di territorio. Non vengono pertanto prese in considerazione le esigenze di riconoscimento di altri tipi idiomatici che, pur realizzando concrete e oggettive condizioni di alterità, non rientrino in questo parametro. Restano dunque ancora escluse dal quadro di tutela tre tipologie minoritarie: le *eteroglossie interne* [...] le *minoranze diffuse* [...] e infine, per citare il soggetto che oggi riveste maggiore rilievo, le cosiddette *nuove minoranze*» (V. ORIOLES, *Legislazione linguistica*, su http://www.treccani.it/enciclopedia/legislazione-linguistica_%28Enciclopedia-dell%27Italiano%29: consultato il 09/06/2020). Si veda anche *infra*, nota 3.

² Sulla recente LR 22/2018 si vedano le considerazioni critiche di M. LŐRINCZI, *Identità e politica linguistica in Sardegna*, su <https://www.manifestosardo.org/identita-e-politica-linguistica-sarda> (09/06/2020).

³ Peraltro, occorre rimarcare una volta di più che le lingue locali diverse dal sardo (specie il sassarese, il gallurese e il tabarchino), come avremo modo di vedere pure più avanti, sono state spesso 'dimenticate' o

pia, ripercorrere qui qualche tappa di tale dibattito nelle sue fasi iniziali, specie in relazione alle opinioni espresse sull'eventuale adozione di una o più varietà standard di riferimento (cd. 'normazione')⁴ ma anche, almeno nella riflessione di Emilio Lussu, sull'insegnamento scolastico: questo, per comprendere se e quanto si sia fatto tesoro di idee e contrasti emersi in passato per elaborare posizioni aggiornate e soluzioni condivise, soprattutto proficue per i parlanti, oppure se, al contrario, si debba registrare una sorta di inconcludente 'avvitamento' ideologico, in cui la richiesta di tutela della lingua o delle lingue minoritarie è strumentale rispetto a rivendicazioni di carattere diverso sotto le quali non è logicamente e necessariamente sussumibile.

2. Agli inizi degli anni Settanta del secolo scorso nasceva nell'isola il primo movimento moderno in difesa della lingua sarda: si aprivano spazi di discussione con prese di posizione contrapposte, non di rado accese nei toni, che tracciarono come dei solchi argomentativi persistenti, destinati a correre in parallelo, senza mai pervenire a una sintesi reale ed efficace. In questo contesto, considereremo le idee espresse da Emilio Lussu e Gavino Ledda, due figure sotto molti aspetti influenti che non mancarono di far sentire la propria voce, attraverso canali diversi (e con diversa efficacia), nel dibattito di cui ci stiamo occupando.

Incominciamo con Emilio Lussu (1890-1975), sardo di Armungia che, tra le altre attività che hanno caratterizzato la sua densa biografia politica e culturale, fu anche tra i fondatori del *Partito Sardo d'Azione*: più precisamente, prendiamo in

'minimizzate' quando si è trattato di rivendicare tutele per le minoranze linguistiche presenti in Sardegna, oltre a essere discriminate nella LN 482/1999. Sotto questo aspetto, è noto che la LR 26/1997 era stata ben più aperta: infatti, da un lato essa stabiliva all'art. 2, comma 1, che «la Regione assume come beni fondamentali da valorizzare *la lingua sarda* – riconoscendole pari dignità rispetto alla lingua italiana – la storia, le tradizioni di vita e di lavoro, la produzione letteraria scritta e orale, l'espressione artistica e musicale, la ricerca tecnica e scientifica, il patrimonio culturale del popolo sardo nella sua specificità e originalità, nei suoi aspetti materiali e spirituali» (nostro il corsivo, anche più in basso). D'altro lato, però, al comma 4 del medesimo articolo si aggiungeva, in modo decisivo: «La medesima valenza attribuita alla cultura ed alla lingua sarda è riconosciuta con riferimento al territorio interessato, *alla cultura ed alla lingua catalana di Alghero, al tabarchino delle isole del Sulcis, al dialetto sassarese e a quello gallurese*». Al contrario, nella LN 482/1999 il sassarese, il gallurese e il tabarchino non trovano alcuno spazio, giacché l'art. 2 prescrive: «In attuazione dell'articolo 6 della Costituzione e in armonia con i principi generali stabiliti dagli organismi europei e internazionali, la Repubblica tutela la lingua e la cultura delle popolazioni albanesi, *catalane*, germaniche, greche, slovene e croate e di quelle parlanti il francese, il franco-provenzale, il friulano, il ladino, l'occitano e il sardo» (cfr. pure *supra*, n. 1). Sui fallimenti della LN 482/1999 la letteratura è ricca: basti qui il rinvio a F. Toso, *Alcuni episodi di applicazione delle norme di tutela delle minoranze linguistiche in Italia*, in «Ladinia», 32 (2008), pp. 165-222, ove si illustra anche la confusione che si è fatta fra il concetto di minoranza linguistica e quello di minoranza nazionale. Sugli infelici compromessi e gli equilibrismi della recente LR 22/2018, rimandiamo all'articolo di L'òrinczi citato nella nota precedente.

⁴ Cfr. D. MARZO, *La questione «de sa limba/lingua sarda»: storia e attualità*, in *Manuale di linguistica sarda*, a cura di E. Blasco Ferrer, P. Koch, D. Marzo, Berlin-Boston 2017, pp. 45-66, specie alle pp. 45-47.

esame alcune lettere spedite all'archeologo Giovanni Lilliu – a sua volta figura di spicco nella cultura e nella politica isolana – tra il 1970 e il 1971.⁵

Il 19 maggio 1970 Lussu scriveva a Lilliu queste parole:

Ho letto “Lingua e civiltà di Sardegna” del Prof. Massimo Pittau [...] non concordo per niente col Pittau che la lingua sarda non si possa insegnare nelle elementari perché, in realtà, non sarebbe una lingua, ma una serie varia di dialetti.⁶

Per Lussu,

il problema dell'insegnamento è politico, e non tecnico. Perciò, è solubile, e non con difficoltà gravi. Il popolo sardo, con questa politica di emigrazione in massa, si sta spegnendo. Salvare il popolo sardo e la sua lingua è lo stesso problema. A mio parere, è la sua Facoltà, innanzitutto, che se ne deve occupare.⁷

Vedremo più avanti che questa sollecitazione per un intervento della Facoltà di Lettere di Cagliari nella questione della lingua sarda produrrà, qualche mese più tardi, una delibera per certi versi storica, che si caratterizzerà dunque sin dalle premesse come un fatto eminentemente politico, prima che culturale (impronta che del resto permarrà nitida anche nella formulazione dei contenuti).

⁵ Cfr. G. LILLIU, *Emilio Lussu e i beni culturali in Sardegna*, in *Emilio Lussu e la cultura popolare della Sardegna*. Atti del Convegno di Nuoro (25-27 aprile 1980), Cagliari 1983, pp. 79-92. Vale la pena di rammentare, in relazione al carteggio che esaminiamo, che Giovanni Lilliu (1914-2012), fra le altre cose, fu pure consigliere regionale in Sardegna dal 1969 al 1974 (si veda la nota biografica in G. LILLIU, *La costante resistenziale sarda*, a cura di A. Mattone, Nuoro 2002, pp. 101-104).

⁶ G. LILLIU, *Emilio Lussu e i beni culturali in Sardegna* cit. n. 5, p. 86. Quanto all'opera menzionata da Lussu, si tratta precisamente di M. PITTAU, *Lingua e civiltà di Sardegna*, Cagliari 1970: più in particolare, il riferimento è al cap. XII (pp. 77-84), intitolato *La lingua sarda insegnata nelle scuole?* In questo scritto Pittau polemizzava con Antonio Sanna riguardo alla possibilità, l'opportunità e l'utilità di insegnare il sardo nelle scuole elementari. Gli argomenti impiegati per contestare una simile eventualità sono i seguenti: 1) la frammentazione dialettale del sardo, complicata dall'esistenza di altre lingue locali di ceppo italiano e catalano; 2) la difficoltà di trovare una grafia adeguata con cui scrivere i dialetti sardi o anche solo uno di essi; 3) il legame della lingua sarda a una civiltà agraria e pastorale, circostanza che la rende strutturalmente inadeguata – sempre a giudizio dell'autore – rispetto alle esigenze della moderna civiltà urbana, salvo il deprecato ricorso a una pletora di italianismi; 4) l'inadeguatezza del metodo contrastivo, e precisamente dell'idea che, partendo dall'insegnamento del/in sardo, si mettessero gli studenti in condizione di apprendere meglio l'italiano; 5) l'asserita falsità dell'affermazione per la quale era ancora il sardo la lingua materna per la maggior parte dei ragazzi dell'isola, laddove anche nei piccoli centri l'italiano si espandeva viepiù («il tentare di insegnare ai nostri ragazzi il sardo nelle scuole elementari corrisponde al tentare di insegnare ad essi quasi una lingua straniera»: pp. 82-83); 6) la scarsa utilità pratica, per le giovani generazioni, del sardo («una lingua che non è parlata e neanche capita in nessun'altra parte dell'Italia, dell'Europa e del mondo»: p. 83); 7) la difficoltà di selezionare e imporre uno standard.

⁷ G. LILLIU, *Emilio Lussu e i beni culturali in Sardegna* cit. n. 5, p. 86. Similmente, in una lettera del 9 novembre 1970, Lussu si esprimerà così: «La nazione sarda è fallita, ma il popolo sardo non può fallire. Ma si estingue anch'esso, se perde la lingua. E la sta perdendo di già. L'Albania [...] è oggi un grande popolo, unito, libero, dico libero, orgoglioso e felice, anche perché ha interamente salvato la sua lingua» (ivi, p. 88).

Tornando all'epistola del maggio 1970, ci pare interessante pure ciò che Lussu aggiungeva in poscritto, ove è ricordata, nella Grande Guerra, l'esperienza della Brigata Sassari:

Bisogna che le racconti l'esperienza della Brigata Sassari, che era di sardi. Quale amalgama unitario meraviglioso. E ci comprendevamo tutti. Il Pittau ignora questa esperienza. Gli isolotti di Alghero, Sassari e Carloforte sono un'inezia.⁸

Non c'è bisogno di porre in risalto che alcune delle posizioni appoggiate o contrastate da Lussu sono oggi ancora attualissime: pensiamo particolarmente alla già accennata tendenza politica (ma non solo politica) a minimizzare la questione delle minoranze linguistiche diverse da quella sarda, specie dopo la LN 482/1999.⁹ Nella prospettiva di Lussu, la diversità linguistica del «popolo sardo» rispetto all'italiano è un valore da preservare, pena l'estinzione del primo; al contrario, la diversità del «popolo sardo» al suo interno deve essere minimizzata, innanzitutto nel suo aspetto più vistoso, quello linguistico.¹⁰ In sostanza, è teorizzata neppure troppo velatamente una gerarchia nei diritti delle minoranze che è la negazione del concetto stesso di minoranza (e questo, vale la pena di rimarcarlo, è un concetto che incontra difficoltà a essere accettato in modo pacifico): le minoranze più deboli sono sacrificabili per la causa della minoranza più forte.

Circa un mese più tardi, in una lettera a Lilliu del 21 giugno 1970, Lussu premeva ancora una volta per un intervento della Facoltà di Lettere di Cagliari in difesa della lingua sarda (con speciale riguardo all'insegnamento nelle scuole elementari), dopo di che prefigurava (e auspicava), con l'andar del tempo, la «fusione» dei dialetti sardi in una sola lingua: «il gallurese che è una parlata sardo-corsa, potrà facilmente confondersi con l'unità principale».¹¹ Certo, in un primo

⁸ *Ivi*, p. 86.

⁹ Si veda *supra*, nota 3.

¹⁰ Per comprendere meglio le premesse di questo atteggiamento, si veda anche ciò che Lussu scriveva diversi anni prima, nell'articolo *L'avvenire della Sardegna*, in «Il Ponte», anno VII, n. 9-10 (settembre-ottobre 1951), pp. 957-964, consultabile su <http://www.psdaz.net/index.php/articoli-ammentos/169-l-avvenire-della-sardegna>, da cui si cita: «Noi [sardi] siamo stati sempre disuniti e nemici fra noi stessi, sotto gli spagnoli, sotto gli aragonesi, sotto i giudicati, sotto i romani, sotto i cartaginesi, sempre. Loro solo erano uniti. Il loro Stato non era il nostro Stato, e impotenti a sbarazzarcene, ci ripiegavamo su noi stessi, ognuno per proprio conto, nella famiglia e nel villaggio: e villaggio contro villaggio, l'uno contro l'altro nello stesso villaggio. Non abbiamo perciò neppure avuto la possibilità di unificare la nostra lingua che pure la fine della dominazione romana deve averci lasciato unica. E non so con quale attendibilità Unamuno, [...] nelle conversazioni avute con me in esilio, potesse sostenere che la lingua sarda, la vera, la nazionale, fosse il nuorese, che egli conosceva [...] Sempre divisi al punto che l'antagonismo fra Cagliari e Sassari perdura ancora [...] E a Sassari, gli abitanti oltre la regione cittadina, sono chiamati 'i sardi'».

¹¹ G. LILLIU, *Emilio Lussu e i beni culturali in Sardegna* cit. n. 5, pp. 86-87.

momento – scriveva – ogni varietà avrebbe dovuto avere insegnanti specializzati in essa:

Ma, possibile o no la fusione che io indico, in un primo tempo, per un certo periodo di anni, in ogni settore delle suddette lingue parlate, si insegna quella lingua. Il sassarese e il corrotto catalano di Alghero avrà [sic] insegnanti di sassarese e di catalano, in attesa che siano tratti dalle altre lingue, e in questa integrate. A Carloforte, continuino a parlare come vogliono. Si vedrà sul da farsi dopo. Io dico queste cose in confidenza a lei, ma è lei che imposterà il problema come crede.

Quel che interessava a Lussu – che parlava «in confidenza», conscio della delicatezza dell’argomento – era che soprattutto la lingua sarda fosse insegnata nelle scuole elementari: l’obiettivo politico era quello di arrivare a una legge nazionale su proposta del Consiglio Regionale.

All’inizio dell’anno successivo, in una lettera del 26 gennaio 1971, Lussu chiariva in modo ancora più netto il proprio pensiero sulla lingua da insegnare nelle elementari:

L’insegnamento della lingua sarda presuppone, evidentemente, un corso superiore per i maestri elementari. Devono quindi essere sardi, o sardi nati in Sardegna e che parlano il sardo imparato dalla madre sarda. E che lingua insegnano? Insegnano la lingua materna: nei Campidani, il campidanese; nel Nuorese, il nuorese; il Logudoro, il logudorese; nella Gallura, il gallurese; nel Sassarese, il loro dialetto, e così ad Alghero, a Carloforte o S. Antioco [...] E questo insegnamento iniziale dovrà alla fine mirare a poter insegnare la *lingua sarda*, che deve essere la sintesi della fusione delle lingue minori. Così come prima deve essere avvenuto in Irlanda, con quella che è oggi lingua nazionale [corsivo nel testo].¹²

Qui Lussu accenna anche al ruolo del clero sardo: «esso deve nuovamente spiegare il Vangelo e predicare in sardo, come avveniva prima».¹³

¹² *Ivi*, p. 89.

¹³ Questo della liturgia in lingua sarda è un tema di cui, significativamente, ha parlato anche l’attuale Presidente della Regione, Christian Solinas, nel discorso tenuto in sardo il 28 aprile 2019, in occasione de *Sa die de sa Sardigna*: <https://www.regione.sardegna.it/j/v/2568?s=390089&v=2&c=220&t=1> (09/06/2020). Merita almeno un cenno la coloritura del sardo utilizzato dal Presidente Solinas: si tratta, in sostanza, di una lingua che non è parlata in alcuna località dell’isola, una sorta di involontario *pastiche*. In essa si osservano infatti, mescolati un po’ alla rinfusa, tratti fonetici delle varietà centrali dell’area di Bitti, molto marcati in senso diatopico (pensiamo alla perdita di *f*- iniziale in *éminas* “donne”, oppure al mantenimento, molto intermittente, delle occlusive sorde intervocaliche, e specialmente di *-t-*, ad es. in *prekatu* “pregato”: cfr. M.L. WAGNER, *Historische Lautlehre des Sardischen*, Halle (Saale) 1941, §§ 102, 143), con altri tratti estranei a tali varietà in quanto di tipo logudorese e logudorese settentrionale (ad es.: palatalizzazioni come quella in *piùs* “più”, alternato con *prus*: *ivi*, §§ 250 ss.) o sporadicamente campidanese (ad es.: *politikus* “politici”, con plurale in *-us* anziché in *-os*: *ivi*, § 45). Ovviamente non mancano gli italianismi (più o meno inevitabili) a tutti i livelli. Si tratta di uno dei tanti impacciati episodi di ‘esibizione’ del sardo in

Sintetizzando, le riflessioni di Lussu possono essere considerate paradigmatiche rispetto a un certo modo, perdurante, di porre la questione della lingua sarda: una visione politica del problema, in cui acquista importanza strategica l'obiettivo dell'insegnamento scolastico. Inoltre, si tratta di uno sguardo che potremmo definire 'dall'alto': il discorso, cioè, trascura completamente la necessità di ascoltare i parlanti per individuare e pianificare così le scelte migliori da fare nelle sedi deputate al fine di facilitare la loro vita culturale e comunicativa. Ci si spinge sino al punto di considerare il gallurese, il sassarese, il tabarchino e l'algherese non lingue da preservare, ma piuttosto *dialetti* che – vale la pena di rimarcarlo ancora – si possono immolare per la causa suprema della salvezza (e dell'unità) del popolo sardo, che passa attraverso la salvaguardia della sua lingua (così, rigidamente al singolare).

In ogni caso, come sottolinea Lilliu,

non risulta che egli [Lussu], nemmeno tendenzialmente, aspirasse, basandosi sulla lingua, a portarsi su posizioni più ampiamente autonomistiche quali, nello stesso tempo, cominciava a sostenere il movimento neosardista [...] Certo è che i motivi i quali, vicino a quell'area, io allora venivo elaborando dal campo cattolico, non trovavano il suo consenso.¹⁴

Rammentiamo che in quegli anni Lilliu andava formulando e mettendo in circolo il tema della 'costante resistenziale sarda', ossia insisteva sulla presenza in Sardegna, addirittura in modo ininterrotto dal VI sec. a.C., di due culture antagoniste, quella dei 'resistenti' e quella 'coloniale'. Da qui sarebbe nato, o rinato, un filone storiografico-politico che propone una visione 'archeologica' della sardità, il tema della «fedeltà alle origini autentiche e pure», per dirla con le parole dell'autore, che meglio si conserverebbero nel centro montano e pastorale: in questo ambito, è evidente il ruolo simbolico (più che pratico) che, a diversi livelli, si affida(va) alla lingua sarda.¹⁵

3. Come scriverà successivamente Lilliu, con una candida ammissione che non lascia spazio a congetture, «[I]e premure rivolte [da Lussu] alla Facoltà di Lettere e Filosofia di Cagliari, per una iniziativa sulla lingua sarda, sono state accolte e

sede politica (e non solo), che stridono coi comportamenti linguistici degli autori, i quali, da un lato, chiedono con energia di usare la lingua minoritaria in tutti i contesti e le occasioni possibili, dall'altro ricorrono costantemente (almeno in pubblico) all'italiano, salvo che nelle feste 'identitarie'.

¹⁴ G. LILLIU, *Emilio Lussu e i beni culturali in Sardegna* cit. n. 5, pp. 89-90.

¹⁵ Rimandiamo a G. LILLIU, *La costante resistenziale sarda* cit. n. 5, pp. 225-237 (la citazione è tratta da p. 225), ove si ripubblica, all'interno di una raccolta di contributi che videro la luce tra il 1946 e il 1997, lo scritto che dà il titolo all'intera opera, che è proprio del 1971.

soddisfatte».¹⁶ Infatti – lo si è già accennato – il 19 febbraio 1971 il Consiglio della Facoltà di Lettere di Cagliari approvava, su istanza del Prof. Antonio Sanna, un'importante delibera «in relazione alla difesa del patrimonio etnico-linguistico sardo». Considerato che con tale delibera ebbero a che fare sia Lussu (come ispiratore) che Ledda (come detrattore), riteniamo metta conto soffermarsi su di essa, e ne riportiamo pertanto il testo:

Il prof. Antonio Sanna fa [...] la seguente dichiarazione: «Gli indifferibili problemi della scuola, sempre affrontati in Sardegna in forma empirica, appaiono oggi assai particolari e non risolvibili in un generico quadro nazionale; il fatto stesso che la scuola sia diventata scuola di massa comporta il rifiuto di una didattica assolutamente inadeguata, in quanto basata sull'apprendimento concettuale attraverso una lingua, l'italiano, per molti aspetti estranea al tessuto culturale sardo.

Poiché esiste un popolo sardo con una propria lingua dai caratteri diversi e distinti dall'italiano, ne discende che la lingua ufficiale dello Stato risulta in effetti una lingua straniera, per di più insegnata con metodi didatticamente errati, che non tengono in alcun conto la lingua materna dei Sardi: e ciò con grave pregiudizio per un'efficace trasmissione della cultura sarda, considerata come sub-cultura.

Va dunque respinto il tentativo di considerare come unica soluzione valida per questi problemi una forzata e artificiale forma di acculturazione dall'esterno, la quale ha dimostrato e continua a dimostrare tutti i suoi gravi limiti, in quanto incapace di risolvere i problemi dell'isola, ed è inoltre responsabile della disgregazione dei valori culturali e tradizionali più genuini della Sardegna. È perciò necessario promuovere dall'interno i valori autentici della cultura isolana, primo fra tutti quello dell'autonomia, e “provocare un salto di qualità senza un'acculturazione di tipo colonialistico ed il superamento cosciente dei dislivelli di cultura” (Lilliu).

La Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari, coerentemente con queste premesse e con l'istituzione di una Scuola Superiore di Studi Sardi, è pertanto invitata ad assumere l'iniziativa di proporre alle autorità politiche della Regione Autonoma e dello Stato il riconoscimento della condizione di minoranza etnico-linguistica per la Sardegna e della lingua sarda come lingua 'nazionale' della minoranza. È di conseguenza opportuno che si predispongano tutti i provvedimenti a livello scolastico per la difesa e la conservazione dei valori tradizionali della lingua e della cultura sarde, e, in questo contesto, di tutti i dialetti e le tradizioni culturali presenti in Sardegna (ci si intende riferire al Gallurese, al Sassarese, all'Algherese e al Ligure-carlofortino); in ogni caso tali provvedimenti dovranno comprendere necessariamente, ai livelli minimi dell'istruzione, la partenza dell'insegnamento dal sardo e dai vari dialetti parlati in Sardegna, l'insegnamento nella scuola dell'obbligo riservato ai Sardi o a coloro che dimostrino un'adeguata conoscenza del sardo, e tutti quegli altri provvedimenti atti a garantire la conservazione dei valori tradizionali della cultura sarda.

È bene osservare come, nel quadro della diffusa tendenza a livello internazionale per la dife-

¹⁶ G. LILLIU, *Emilio Lussu e i beni culturali in Sardegna* cit. n. 5, p. 91.

sa delle lingue delle minoranze minacciate, provvedimenti simili a quelli proposti sono stati presi in Svizzera per la minoranza ladina fin dal 1938 (48.000 persone), in Inghilterra per il Galles, in Italia per le minoranze valdostana, slovena e ultimamente ladina (15.000 persone), oltre che per quella tedesca; a proposito di queste ultime e specificamente in relazione al nuovo ordinamento scolastico alto-altesino, il presidente del Consiglio on. Colombo, nel raccomandare alla Camera le modifiche da apportare alla Statuto della Regione Trentino-Alto Adige (il cosiddetto 'pacchetto'), "modifiche che non escono dal concetto di autonomia indicato dalla Costituzione", ha ritenuto di dover sottolineare l'opportunità "che i giovani siano istruiti nella propria lingua materna da insegnanti appartenenti allo stesso gruppo linguistico"; egli inoltre aggiungeva che "solo eliminando ogni motivo di rivendicazione si crea il necessario presupposto per consentire alla scuola di svolgere la sua funzione fondamentale in un clima propizio per la migliore formazione degli allievi".

Queste chiare parole del presidente del Consiglio ci consentono di credere che non si voglia compiere una discriminazione nei confronti della minoranza sarda, ma che anche per essa valga il principio enunciato dell'opportunità dell'insegnamento della lingua materna ad opera di insegnanti appartenenti allo stesso gruppo linguistico, onde consentire alla scuola di svolgere anche in Sardegna la sua funzione fondamentale in un clima propizio alla migliore formazione degli allievi.

Si chiarisce che tutto ciò non è sciovinismo né rinuncia a una cultura irrinunciabile, ma una civile e motivata iniziativa per realizzare in Sardegna una vera scuola, una vera rinascita, "in un rapporto di competizione culturale con lo Stato... che arricchisce la nazione" (Lilliu)».

Il Consiglio unanime approva le istanze proposte dal professor Sanna e invita le competenti autorità politiche a promuovere tutte le iniziative necessarie, sul piano sia scolastico che politico-economico, a sviluppare coerentemente tali principi, nel contempo acquisendo dati atti a mettere in luce il suesposto stato di disagio, attraverso inchieste e opportuni sondaggi di opinione.¹⁷

Il punto di partenza dell'istanza di Sanna, dunque, è di natura didattica: la scuola deve tener conto – si sostiene – del fatto che per molti studenti la lingua materna è il sardo, non l'italiano (si è già avuto modo di rimarcare, alla nota 6, che su questo Pittau aveva, in quegli stessi anni, un'opinione opposta). Poi, però, il discorso si allarga: si reclama la conservazione dei valori della cultura tradizionale, e fra questi l'autonomia (affermazione non scontata, quanto meno), contro un modello colonialistico di acculturazione dall'esterno (e qui l'eco del pensiero di Lilliu è reso riconoscibile anche dai virgolettati).¹⁸ Poi si ha il cuore del documento, che è squisitamente politico: la richiesta del «riconoscimento della condi-

¹⁷ Si cita direttamente da una copia del verbale, che ci è stata cortesemente fornita da Marinella Lórinzi (se ne può leggere il testo, pur con qualche refuso, anche in *Limba lingua language. Lingue locali, standardizzazione e identità in Sardegna nell'era della globalizzazione*, a cura di M. Argiolas e R. Serra, Cagliari 2001, pp. 257-258).

¹⁸ Cfr. *supra*, in corrispondenza della nota 15.

zione di minoranza etnico-linguistica per la Sardegna e della lingua sarda come lingua ‘nazionale’ della minoranza» e della predisposizione di «tutti i provvedimenti a livello scolastico per la difesa e la conservazione dei valori tradizionali della lingua e della cultura sarde, e, in questo contesto, di tutti i dialetti e le tradizioni culturali presenti in Sardegna» (si osservi il distanziamento terminologico fra la *lingua*, il sardo, e i *dialetti*, il gallurese, il sassarese, l'algherese e il tabarchino). Dopo di che, il documento rifocalizza il problema in termini essenzialmente scolastici.

Lo stesso Antonio Sanna, qualche anno dopo, fu protagonista di un episodio che destò un certo scalpore e che ricordiamo perché serve a documentare l'atteggiamento non sempre lineare degli intellettuali nella questione della lingua sarda:¹⁹ nel 1977, infatti, impedì allo studente Leo Talloru di sostenere l'esame di Linguistica sarda in sardo.²⁰ Da promotore di una storica delibera universitaria a favore della lingua sarda, lo studioso era divenuto agli occhi di taluni, per usare le sue stesse parole, «il boia della cultura sarda, l'ultimo cappio del genocidio operato ai danni della Sardegna, l'affossatore della lingua sarda».²¹

La spiegazione fornita da Sanna rispetto alla sua condotta fu articolata: circa il fatto in sé, precisò che un conto è un esame di *linguistica* sarda, un altro conto è un esame di *lingua* sarda, aggiungendo che la legislazione italiana imponeva l'uso della lingua nazionale e, anche a voler andare oltre questa circostanza, il sardo non disponeva al momento della terminologia idonea per gli studi linguistici.²²

¹⁹ A questo riguardo, in generale, ci paiono calzanti le considerazioni di Cristina Lavinio, secondo la quale in tempi recenti «non ci si vergogna più di dire che si conosce il sardo o di parlarlo; e questo può essere anche un effetto delle leggi esistenti e del dibattito perennemente in corso, che ha determinato comunque l'accentuazione del valore positivo e identitario che sempre più spesso in Sardegna viene associato a tutto ciò, persino da parte di chi il sardo non sa parlare e che ha maturato anche una sorta di nostalgia (o di rimpianto, con sensi di colpa) per una mancata competenza linguistico-culturale che vorrebbe recuperare (o che tenta di recuperare) da adulto. Non a caso spesso tra i più strenui e oltranzisti difensori della *limba* ci sono persone di questo tipo, anche se mancano dati al riguardo e fondo questa affermazione sulla osservazione partecipante di chi come me assiste ed è variamente coinvolta da decenni nel dibattito su questioni linguistiche in Sardegna. La cosa era ben chiara, del resto, fin dal primo movimento per la lingua degli anni '70, con la raccolta di firme per la proposta di legge per il 'bilinguismo perfetto', promossa da intellettuali tra i quali molti del tipo suddetto...» (C. LAVINIO, *Indagini sociolinguistiche recenti in Sardegna*, in *Actes du XXV^e congrès international de philologie et de linguistique romanes* (Innsbruck, 3-8 settembre 2007), a cura di M. Iliescu, H. Siller-Runggaldier, P. Danler, vol. 7, Berlin-New York 2010, pp. 169-178; si cita dalla versione pubblicata online su https://www.academia.edu/20139575/Indagini_sociolinguistiche_recenti_in_Sardegna, p. 5; consultato il 09/06/2020).

²⁰ Si veda il resoconto dell'accaduto in M. MANCA, «... Torni quando avrà imparato l'italiano», in «Il messaggero sardo», anno IX, n. 7 (luglio 1977), p. 19: <http://www.sardegna.digitalibrary.it/mmt/fullsize/2008080414535800075.pdf>.

²¹ A. SANNA, *Lingua sarda e università*, in «Tutto Quotidiano» del 10 giugno 1977 (un ringraziamento va a Paolo Maninchedda che ci ha fornito una riproduzione del relativo ritaglio di giornale, da lui conservato).

²² A. SANNA, *Nessuno ha suonato le campane a morto*, in «L'Unione Sarda» del 16 giugno 1977 (una riproduzione del relativo ritaglio di giornale ci è stata fornita cortesemente da Paolo Maninchedda).

Stigmatizzò quindi «i discorsi avulsi dalla realtà che vogliono presentare una Sardegna compatta in cui non esistono problemi derivanti dal contatto con l'italiano o problemi connessi con la pluralità delle varietà dialettali sarde e con la presenza di varietà non sarde». ²³ Sottolineando come in un serio discorso di salvaguardia delle lingue minoritarie le considerazioni dei linguisti debbano avere la precedenza rispetto alle persuasioni politiche, Sanna scriveva poi: «Coloro che pretendono di salvare la lingua, sostituendo la loro politica settaria alla scienza, ci fanno pensare ai Testimoni di Geova [...] che rifiutano certi interventi della medicina perché non li ritengono conciliabili con la loro fede religiosa». ²⁴

Particolarmente interessanti, in questa sede, sono pure le considerazioni con cui lo studioso, rispondendo agli attacchi ricevuti, che lo accusavano di incoerenza rispetto alla delibera della Facoltà di Lettere più volte ricordata, puntualizzava che essa non aveva lo scopo di promuovere l'insegnamento del sardo nella scuola, ma solo quello di sottolineare «[la] necessità di una nuova didattica dell'insegnamento linguistico dell'italiano partendo dalla parlata materna *nella scuola dell'obbligo*», in un'ottica contrastiva che, se per un verso riconosceva la «superiore validità» (in termini di maggiore spendibilità sociale) dell'italiano, avrebbe offerto per altro verso salvaguardia al sardo. ²⁵ Con un invito «a operare nella storia e nella realtà di fatto», sosteneva inoltre che «parlare di sardo in funzione contestativa rispetto all'italiano è posizione essenzialmente sentimentale e di limitato interesse politico». ²⁶

Due fatti meritano di essere rimarcati, prima di riprendere a sviluppare il tema del presente contributo in ordine cronologico. Il primo è che, se è vero che la delibera della Facoltà di Lettere di Cagliari del 1971 si soffermava sulla necessità di tener nel dovuto conto, nel percorso scolastico dell'obbligo, la lingua materna dei discenti, è altrettanto vero che ridurla solo a questo aspetto, per così dire 'tecnico', significava metterne in ombra la fondamentale matrice politica, ossia la rivendicazione dei diritti linguistici dei sardi. Riguardo a una condotta di questo tipo si possono avanzare due spiegazioni: la prima è che Sanna volle forse smarcarsi rispetto a un uso strumentale della questione della lingua che minacciava approdi estremistici; ²⁷ la seconda è che i contenuti della delibera in esame erano

²³ *Ibid.*

²⁴ *Ibid.*

²⁵ A. SANNA, *Lingua sarda e università* cit. n. 21.

²⁶ *Ibid.*

²⁷ Lo studente protagonista dell'episodio è descritto nelle cronache del tempo – cui bisognerà tuttavia fare la tara – come un «convinto separatista»: cfr. M. MANCA, «... Torni quando avrà imparato l'italiano» cit. n. 20. Si veda anche O. PILI, *Il ruolo del sardo nei mass media e nelle istituzioni pubbliche*, in *Manuale di linguistica sarda* cit. n. 4, pp. 232-248, a p. 237.

legati alla penna di Lilliu più di quanto appaia dalla lettera del documento.

Il secondo fatto che rimarchiamo è la collisione fra il discorso scientifico (della sociolinguistica, in particolare) e quello politico denunciata da Sanna: si tratta di una costante sedimentata, che in fondo è il contrasto fra ciò che si è e ciò che taluni (spesso delle minoranze e/o i politici di turno) vorrebbero essere o vorrebbero rappresentare, con conseguenze catastrofiche per le sorti delle lingue minoritarie che si dovrebbero tutelare e valorizzare.²⁸

4. A proposito di posizioni che si sono sedimentate nel corso del dibattito sulla lingua sarda e sullo standard eventualmente da adottare, si possono considerare pure le opinioni espresse da Gavino Ledda (Siligo, 1938) in alcuni articoli apparsi sul *Corriere della Sera* dopo la pubblicazione del suo fortunato romanzo *Padre padrone*, avvenuta nel 1975, e sino al principio degli anni '80. Prima di approfondire l'argomento, però, torna utile rammentare che Ledda, sino ai vent'anni, è stato un pastore analfabeta che parlava solo il sardo. Più tardi, al termine di un pervicace e solitario percorso di istruzione, fu capace di laurearsi in Lettere a Roma, nel 1969, con una tesi di glottologia sul lessico agricolo e pastorale sardo; nel 1970 frequentò quindi, con una borsa di studio, l'Accademia della Crusca, per diventare subito dopo assistente incaricato di Filologia romanza e Linguistica sarda all'Università di Cagliari, approdando in seguito all'Università di Sassari, dove restò sino al 1980. Insomma, Ledda, oltreché parlante sardofono, alcuni anni prima e dopo *Padre e padrone* è stato anche linguista esperto di sardo nelle Università isolate: fra l'altro, a distanza di tempo, nei *Cimenti dell'agnello*, scrisse di essersi opposto fieramente alla ricordata delibera della Facoltà di Lettere di Cagliari del 1971 perché, a suo giudizio, mirava a «codificare artificialmente tutta la selva dialettale sarda di ben oltre cinquecento villaggi [...] in tre o quattro codici violenti e limitanti: perniciosi e mummificanti».²⁹

Procediamo con ordine, però. Come si è già rammentato, nel 1975 vide la luce *Padre padrone*, romanzo in cui si fa largo uso del sardo, rigorosamente nella varie-

²⁸ Per venire a tempi più recenti, rimandiamo alle *Osservazioni dell'Università di Sassari sul Piano triennale degli interventi di promozione e valorizzazione della cultura e della lingua sarda 2011-2013*, documento del 2011 elaborato nell'ambito di una polemica con la Regione Autonoma della Sardegna e critico, in particolar modo, nei confronti della pretesa di adottare una «lingua standardizzata monolitica» (la cosiddetta *Limba Sarda Comuna*), calata dall'alto, senza riguardo per le opinioni dei parlanti: <https://web.archive.org/web/20110725085313/http://www.sardegnaeliberta.it/docs/uniss.doc> (09/06/2020). Si veda anche G. LUPINU, *Lingue, culture, identità in Sardegna: a proposito di una recente indagine sociolinguistica*, in *Lingua, cultura e cittadinanza in contesti migratori. Europa e area mediterranea*. Atti dell'8° Congresso dell'Associazione Italiana di Linguistica Applicata (Malta, 21-22 febbraio 2008), a cura di G. Berruto, J. Brincat, S. Caruana e C. Andorno, Perugia 2008, pp. 313-327.

²⁹ G. LEDDA, *I cimenti dell'agnello. Sos chiméntos de s'anzóne. Novelliere gainico*, Milano 1995, p. 161.

tà logudorese di Siligo, il paese dell'autore. L'11 maggio dello stesso anno usciva sul *Corriere della Sera* una recensione-intervista di Alfredo Barberis,³⁰ in cui Ledda rispondeva così a una domanda sul «preciso significato strutturale delle frasi dialettali sarde che, in corsivo, ritmano soprattutto la prima parte del [...] libro»:

Quelle frasi rispondono a un mio preciso disegno. Vede, il mio lavoro, io credo, nonostante descriva il mondo della più vasta minoranza linguistica alloglotta in campo romanzo, dimostra come debba avvenire un processo di italianizzazione dal basso: una felice 'violenza' della minoranza sulla maggioranza che si traduce in un insostituibile corroborante per la lingua nazionale (che ora ha più che mai bisogno di una nuova linfa e di rinnovamento a livello lessicale, sintattico e metaforico). Io ho lasciato alcune frasi in dialetto appunto per dimostrare, con la precisa traduzione in italiano, come la lingua si arricchisca attraverso questi apporti....

Come è chiarito nel prosieguo dell'intervista, in cui lo scrittore si dichiarava consapevole della carica provocatoria insita nelle proprie affermazioni, il problema fondamentale è identificato nel fatto che il sardo, da un punto di vista sociolinguistico, aveva cessato di essere lingua poiché non riusciva più a «esprimere le esigenze storico-sociali» del popolo sardo: «[s]arebbe storicamente assurdo cercarne la sua riesumazione linguistica e culturale se non nella lingua dello stesso popolo che storicamente è diventato nazione». In pratica, per il sardo si doveva accettare il ruolo di lingua minoritaria, parte di una cultura «subalterna», capace però di innervare la lingua nazionale e la cultura «egemone» dall'interno.

Queste dichiarazioni sono come la premessa polemica di posizioni che saranno approfondite successivamente: premessa che va contestualizzata anche nella biografia di Ledda, pastore autodidatta che nel 1975 – quando la lezione di don Milani e dei ragazzi di Barbiana con *Lettera a una professoressa* era ancora freschissima – ricordava bene di aver sperimentato sulla propria pelle quanto fosse decisivo il possesso della lingua italiana per una reale inclusione sociale.

Nell'aprile 1981 il Consiglio Regionale approvava una proposta di legge, da presentare al Parlamento, avente per oggetto il *Riconoscimento della parità giuridica della lingua sarda con la lingua italiana e introduzione del sistema del bilinguismo in Sardegna*.³¹ Il 7 maggio 1981, sempre sul *Corriere della Sera* (a p. 6), usciva un contributo di Ledda cui veniva assegnato questo titolo assai eloquente: *Il dialetto può vivere*

³⁰ L'articolo si trova a p. 13, sotto il titolo *Un figlio e un padre padrone*.

³¹ Se ne veda il testo in *Limba lingua language* cit. n. 17, p. 263.

nella gente senza essere imposto da una legge. Lo scrittore di Siligo si schierava impetuosamente contro la proposta del Consiglio Regionale di elevare il sardo a lingua ufficiale insieme all'italiano, con la conseguente «rivalutazione del sardo nella dimensione di una lingua». L'argomento principale usato da Ledda in questa occasione è che

in Sardegna non si potrebbe mai avere, ormai senza violenza, un bilinguismo, ma semmai serie e serie deleterie di bilinguismi, in cui l'italiano rimarrebbe unico fattore comune in evidenza, mentre gli altri dialetti continuerebbero a rimanere termini dissimili e slegati tra di loro.

In Sardegna, infatti, «si ha una selva, fortunatamente ancora selvaggia, di dialetti e sottodialetti»:

oggi più che mai è irreversibilmente anacronistico, oltre che socialmente innaturale, codificare la selva, selvaggia, dentro due, tre codici, privilegiando due, tre varietà (campidanese, nuorese e logudorese), a detrimento delle altre: di tutta la selva che rimarrebbe esclusa col rischio di essere soffocata, condannata a morire senza ragione e comunque violentata con la stessa violenza chiamata in causa dai suoi santoni sostenitori.

[...] oggi i sardi e la Sardegna non hanno più bisogno di questo sacrificio: di bruciare la loro selva espressiva con la codificazione, in quanto la storia non postula la soluzione in nazione dell'umanità sarda, essendo già nazione in quella italiana, fruendo a tutti gli effetti della lingua di Leonardo, di Galileo e di Dante.

Il «sacrificio del proprio dialetto (o dei propri dialetti)» è considerato «inevitabile» solo quando

emerge la condizione necessaria di divenire e di essere una nazione con tutti gli organismi che nazione comporta per confrontarsi con le altre, finché nazioni esisteranno. Diversamente, nelle condizioni in cui oggi si trova ad essere la Sardegna, come le altre regioni d'Italia e tante altre lande del mondo, pur essendo minoranza linguistica, la codificazione è equivalente a morte del dialetto, *tessuto espressivo spontaneo che, come tale, deve essere lasciato alla sua evoluzione naturale* come ogni consuetudine prima di essere incasellata nel museo o dispersa nell'universo [nostro il corsivo].

Vale la pena di rimarcare che le riflessioni di Ledda sono coerenti con le scelte linguistiche operate in *Padre padrone*, opera in cui la fedeltà estrema al dialetto di Siligo – quando questo, non di rado, affiora – si traduce in una sorta di grafia fonetica che, almeno per certi versi, ricorda ciò che fece, suppergiù in quegli stessi anni, col dialetto di Bitti, Michelangelo Pira nel romanzo scritto interamente in sardo *Sos sinnos* (uscito postumo nel 1983, ma composto tra il 1974

e il 1980), contrario come era pure lui a ogni forma di standard che imbrigliasse le varietà locali.³²

La posizione di Ledda accese la miccia delle polemiche. Ricordiamo soltanto che l'11 giugno 1981, sempre sulle pagine del *Corriere della Sera* (precisamente a p. 5), apparve sotto il titolo di *Unificare la lingua sarda* la risposta di *Iscola Sarda*, un'associazione culturale sassarese attiva nel campo della valorizzazione della lingua sarda. Con un linguaggio assai colorito, Ledda è accusato in sostanza di avallare per via glottologica «la politica colonialista fin qui condotta». Viene definita «copro-linguistica» quella praticata da chi richiamerebbe strumentalmente la frammentazione dialettale del sardo per rifiutarne l'impiego ufficiale, auspicando al contrario «l'integrazione del sardo con l'italiano»:

L'«Iscola Sarda» [...] si è posta il problema della *koiné*, dell'unificazione della lingua sarda, dapprima ortografica poi lessicale, intorno alle varianti logudorese-campidanese, che dovranno fungere da elementi base per accogliere le altre parlate presenti nell'Isola.

Rivendicando «una visione globale e unificante della lingua sarda», si criticano aspramente coloro che sarebbero per «il mantenimento e l'esaltazione della diversità in nome di una malintesa democrazia linguistica», che finirebbe per favorire «l'egemonia dell'italiano sul sardo». È appena il caso di rilevare come, per chi abbia seguito il dibattito degli ultimi anni in Sardegna (e magari non solo in Sardegna), certi argomenti, certe espressioni e certi toni suonino singolarmente familiari.³³

³² «Pira decide di scrivere 'come parla la gente' per ribadire l'importanza della libertà: ognuno deve essere libero di scrivere nel dialetto della propria zona, senza che rigide regole imbriglino la propria identità, il proprio spirito, la propria vocazione. Difende, in questo modo, sia lo strumento linguistico del popolo meno istruito che la ricchezza insita nelle varianti locali di una lingua. Pensa infatti che varietà sia sinonimo di ricchezza e che la lingua debba essere lasciata in pace: deve potersi conservare nel tempo e arricchire liberamente. Pira lega la quotidianità degli abitanti di Bitti – con la loro lingua quotidiana, scritta come parlata – con la letteratura più vasta, quella considerata 'ufficiale'. Dà a una lingua quasi inventata lo status di letteraria. Quella che è la soluzione ipotizzata dai linguisti locali contro il problema della stragrande varietà di parlate locali, ossia l'adozione di una grafia unificata, per lui non esiste» (F. CABRAS, *Sos sinnos. Tutto ciò che devi sapere sul libro di Michelangelo Pira in sardo-bittese*, in <https://www.vistanet.it/oglias-tra/2018/03/09/sos-sinnos-cio-devi-sapere-sull-libro-michelangelo-pira-sardo-bittese>, consultato il 09/06/2020; ho trovato il passo seguendo M. LŐRINCZI, *La 'linguistica popolare' di chi 'popolare' non è. Il caso della Sardegna*, in «Bollettino di Studi Sardi», 10 (2017), pp. 67-99, a p. 82, n. 38).

³³ C'è un episodio di cui, diversi anni più tardi, fu protagonista Gavino Ledda che merita qui almeno un cenno: nel 2007 il governatore della Regione Sardegna, Renato Soru (che varò la *Limba Sarda Comuna*: cfr. nota 28), lo incaricò di andare nelle scuole quale testimonial della lingua sarda. Come si ricava dalle cronache del tempo, Ledda portò però nelle aule scolastiche il suo personale sardo 'gainico', ossia una lingua di pura fantasia da lui inventata eliminando gli apporti di superstrato penetrati nel sardo dalla dominazione pisana in poi. Si veda l'articolo *Gavino Ledda debutta a teatro. In scena con "S'Occhidorzu"*, su «La Nuova Sardegna» del 20 giugno 2007: <https://www.lanuovasardegna.it/regione/2007/06/11/news/gavino-ledda-debutta-a-teatro-in-scena-con-s-occhidorzu-1.3297189>.

5. Ci pare che le vicende che abbiamo ripercorso consentano di dare una prima risposta al quesito che ci siamo posti in apertura, ossia se cinquant'anni di dibattito sulla lingua sarda siano serviti a elaborare posizioni aggiornate e soluzioni condivise. La risposta non può che essere desolatamente negativa. L'impressione che si ricava leggendo certi passaggi delle epistole di Lussu, certe tirate polemiche di Ledda, certi attacchi ai difensori della diversità linguistica, con il bisogno di identificare i 'nemici' della giusta causa, è – come si accennava – che essi potrebbero benissimo essere stati scritti non decenni fa, ma solo pochi mesi o poche settimane fa: assai poco è cambiato negli argomenti, ormai come ossificati, e nei toni impiegati, salvo forse il fatto che, con l'avvento di internet, il dibattito si è ulteriormente inasprito, senza il filtro della carta stampata. Soprattutto, quel che a nostro avviso più conta, non si è ancora giunti a distinguere i due piani fondamentali della questione: quello culturale e quello politico. Un conto è vedere il problema dal basso, chiedendosi cosa sia meglio per i parlanti – di tutte le lingue locali presenti in Sardegna, beninteso – e agendo di conseguenza in sede politica, in nome di un'istanza di tutela delle lingue minoritarie percepibile chiaramente come tale; un altro conto è vederlo dall'alto, utilizzando la lingua sarda come strumento di una battaglia politica che però non è di tutti i parlanti, e da qui il rischio di divisioni laceranti. Abbiamo visto come questa confusione di piani provocò la reazione del linguista Antonio Sanna, che da strenuo difensore del sardo passò, nella narrazione di alcuni, a carnefice di questa lingua. A nostro avviso, se si vorranno fare dei progressi in questo campo e uscire dal recinto degli scontri dialettici inconcludenti, occorrerà domandarsi una volta per tutte, e con chiarezza, cosa si vuole che siano le lingue della Sardegna: degli strumenti comunicativi oppure delle bandiere ideologiche.

Innumerables pleitos y molestias.
Per una storia della tonnara Saline nel XVII secolo
(Parte Prima)*
di Giuseppe Mele

La pesca del tonno con l'ausilio di un apparato di reti fisse viene introdotta in Sardegna sullo scorcio finale del XVI secolo. Si tratta di un'innovazione importante per l'economia del mare, perché consente di gestire con un certo grado di precisione l'arrivo dei banchi di pesci, tra aprile e giugno; di imprigionarne un numero anche molto elevato, ma di ripartirne la raccolta in momenti diversi, con più mattanze portate a termine nel corso di una stagione, in modo da non rischiare il superamento del carico di rottura delle attrezzature costruite con fibre naturali. La prima componente della moderna *almadraba* è il pedale (o coda), un lungo spezzone di rete calato perpendicolarmente alla linea di costa. La sua funzione è di sbarrare il passo alla corsa dei tonni e costringerli verso l'ingresso dell'isola, un ampio parallelepipedo formato da più sezioni, dalle quali i pesci non potranno più uscire per via di una serie di *porte* che vengono tirate su, per ordine del rais, man mano che il branco si spinge verso la parte finale del dispositivo. L'ultimo di questi settori è la cosiddetta camera della morte, quella più robusta e con le maglie più strette; l'unica, inoltre, ad essere provvista di una rete aggiuntiva adagiata sul fondo, sollevando la quale i tonni vengono portati in superficie, arpionati e issati a bordo dell'imbarcazione sulla quale, nel corso della mattanza, operano le squadre dei tonnarotti.¹

Questo sistema di cattura, frutto di una lunga evoluzione, è ad un tempo complesso, efficace e molto dispendioso per via degli alti costi di armamento e di esercizio. A fronte di un grosso investimento iniziale espone a un forte rischio imprenditoriale e dunque a perdite anche notevoli nel caso di una stagione infruttuosa o di incidenti, piuttosto frequenti, quali i saccheggi perpetrati dai corsari barbareschi e le tempeste di mare particolarmente violente. Parliamo inoltre di un'impresa che già nella Sicilia della seconda metà del XIV secolo, sebbene con attrezzature meno progredite rispetto a quelle tardo cinquecentesche, aveva assunto una chiara impronta capitalistica, in virtù di un evidente «crescimento dos

* Il presente studio è stato finanziato dal fondo dell'Ateneo di Sassari per la ricerca (anno 2019).

¹ Per una descrizione delle tipologie e delle componenti delle tonnare si rimanda a J. VIDAL BONAVILA, *L'aprofitament del mar en els segles XVI i XVII: estudi comparatiu de les almadraves de la Corona de Aragó*, Barcelona 2018, pp. 70-81.

investimentos, acentuada divisão do trabalho, incremento da atividade especulativa e racionalização do mercado através da subdivisão das áreas de importação e de exportação». ² Tratti peculiari, questi ultimi, rimasti perlopiù invariati anche in età moderna.

La pesca del tonno ha invero una vicenda millenaria. È stata praticata in età preistorica e in antichità, ³ prima in forme rudimentali con l'ausilio di arpioni, di piccole imbarcazioni e di reti da circuizione, ⁴ poi con le «grandi sciabiche che chiudono vaste porzioni di mare a breve distanza da terra e intrappolano interi branchi di pesci che a forza di braccia vengono trascinati sulla spiaggia e qui finiti dai pescatori. Queste sembrano essere le tipologie prevalenti per lungo tempo ed i sistemi ancora utilizzati nel corso del Cinquecento» in tutto il bacino del Mediterraneo, dall'Andalusia sino al Bosforo. ⁵ Le tecniche di cattura tradizionali si mostrano talmente efficaci da sopravvivere a lungo, per quanto riadattate, sino alla tarda età moderna e ancora oltre. Vengono però utilizzate perlopiù nelle aree marittime meno pescose dove la scarsità delle catture non giustificerebbe l'immobilizzazione di grossi capitali in grandi impianti fissi: a fronte di un investimento di tale portata non sarebbe infatti possibile realizzare un volume di profitti sufficiente per ammortizzare le spese iniziali e ricavare un buon margine di guadagno. Da qui l'uso diffuso di strutture più leggere quali le tonnarelle delle coste tirreniche della penisola italiana, le *thonnaries* francesi o la *tonaira* catalana, che «va conviure fins al segle XX amb altres de més complexes, tot i que amb algunes variants». ⁶

In altre regioni ancora, invece, sono le condizioni naturali a rendere a lungo impraticabile l'adozione di tecniche innovative, già ampiamente sperimentate altrove e di certo conosciute, ma evidentemente ritenute inadatte per quei tratti di mare. È questo il caso dell'area di gran lunga più pescosa tra Mediterraneo e

² V. D'ARIENZO, *No extremo occidental: privilégios, empreendimentos e investimentos sicilianos no Algarve*, in «Ler história», 44 (2003), p. 178.

³ Per le testimonianze archeologiche sulla pesca del tonno in ambito mediterraneo e in Africa occidentale cfr. P. BARTOLONI, M. GUIRGUIS, *I fenici del mare e le vie dei tonni. Un'inchiesta storico-archeologica dal Mediterraneo orientale all'Atlantico*, Sassari 2017 (*Quaderni stintinesi*, 7). Sull'età romana e bizantina: E. GARCÍA VARGAS, D. FLORIDO DEL CORRAL, *Tipos, origen y desarrollo histórico de las almadrabas antiguas. Desde época romana hasta al imperio bizantino*, in *Pescar con arte. Fenicios y romanos en el origen de los aparejos andaluces*. Catálogo de la Exposición *Baelo Claudia* (diciembre 2011-julio 2012), D. Bernal Casasola editor científico, Cádiz 2011, pp. 231-251.

⁴ F.X. LLORCA IBI, *El lenguaje del atún, una creación sociocultural mediterránea*, in «Revista de Dialectología y Tradiciones Populares», LXXII/1 (enero-junio 2017), p. 228.

⁵ G. DONEDDU, *Migrazioni mediterranee. Alle origini delle tonnare sarde*, in *Tra fede e storia. Studi in onore di Don Giovanni Pinna*, a cura di M. Contu, M.G. Cugusi, M. Garau, Cagliari 2014, p. 122.

⁶ J. VIDAL BONAVILA, *L'almadrava de l'Hospitalet de l'Infant. Paradigma de les almadraves catalanes en època moderna*, Valls 2019, p. 37.

Atlantico, quella sorta di imbuto naturale formato dalle coste andaluse e marocchine ubicato sul lato occidentale dello stretto di Gibilterra, dove si concentrano i banchi di tonni che in primavera si apprestano a fare il loro ingresso nel mare interno per deporvi le uova. Nel distretto costiero di Cadice l'impetuosità dell'oceano e la forte escursione della marea rendono, se non impossibile, di certo assai problematico installare le moderne *almadrabas*:⁷ tant'è che anche le ricche tonnare di Zahara e Conil, infeudate ai duchi di Medina Sidonia e in grado fruttare negli anni più fortunati diverse migliaia di pesci ciascuna, sino al primo Ottocento sono del tipo *de vista* o *tiro*,⁸ ovvero una sorta di enorme sciabica, calata in mare con le barche di servizio solo dopo l'avvistamento dei tonni da parte delle vedette, e portata a riva a forza di braccia da due schiere di uomini.

Non è tuttavia agevole distinguere in modo netto le tipologie delle attrezzature e i sistemi di pesca adottati in un periodo storico di questa ampiezza. Tecniche tradizionali in uso sin dall'antichità e innovazioni sembrano spesso sovrapporsi, in una sorta di processo di ibridazione di elementi eterogenei, e convivere poi a lungo. Né le fonti disponibili per i secoli che precedono la prima età moderna sono sempre in grado di fare chiarezza sui tempi e sui luoghi di evoluzione degli strumenti utilizzati. Comunque sia, si può ritenere che gli esperimenti condotti per modificare la sciabica, integrandola con una rete tenuta in acqua per l'intera stagione di pesca, allo scopo di sbarrare un tratto di mare e spingere i tonni verso il sacco di raccolta (una forma rudimentale, dunque, del moderno pedale), abbiano iniziato a diffondersi con successo già nel IX secolo. È l'imperatore bizantino Leone VI il Saggio, infatti, a dettare le prime norme volte a regolamentare i diritti di proprietà maturati con il progressivo passaggio dalle battute di pesca occasionali all'uso di «reti fisse e camere della morte che consent[ono] di raccogliere periodicamente tonni come i frutti di un fondo».⁹

In mancanza di fonti dirette non sappiamo dire, se non con certezza perlomeno con un buon grado di approssimazione, quando sia stata messa a punto la tonnara moderna. Sembrerebbe che questi avanzati impianti di pesca, assicurati al

⁷ D. FLORIDO DEL CORRAL, *Las almadrabas andaluzas: entre el prestigio y el mercado*, in *Economía de prestigio versus economía de mercado*, dir. G. Chic García, vol. 1, Sevilla 2006, p. 8. Per converso, «la ridotta escursione di marea in Mediterraneo» consente l'adozione di impianti di pesca fissi: R. SARÀ, *Dal mito all'aliscafo. Storie di tonni e di tonnare. Migrazioni e biologia, leggende, tradizioni e socialità*, Palermo 1998, p. 50.

⁸ E. GARCIA VARGAS, *Pesca, sal y salazones en las ciudades fenicio-púnicas del sur de Iberia*, in *De la mar y de la tierra. Producciones y productos fenicio-púnico*. XV Jornadas de arqueología fenicio-púnica (Eivissa, 2000), Eivissa 2001, p. 18. «La introducción de las almadrabas de buche en las costas andaluzas no se hizo hasta bien entrando el siglo XIX y no sin que encontrar una enconada resistencia por parte de los pescadores» (*ivi*, p. 16, n. 16).

⁹ G. PURPURA, *Osservazioni sulla pesca del corallo rosso nell'antichità*, in «Archeologia Marittima Mediterranea», 2 (2005), pp. 105-106; si veda inoltre E. GARCÍA VARGAS, D. FLORIDO DEL CORRAL, *Tipos, origen y desarrollo* cit. n. 3, pp. 249-251.

fondo del mare con centinaia di ancore di ferro e blocchi di pietra e sostenuti in superficie da galleggianti di sughero, siano stati elaborati in una forma compiuta nella Sicilia del XVI secolo. È plausibile, ma per quanto ci è dato di sapere rimaniamo ancora nel campo delle ipotesi storiografiche, che i pescatori locali abbiano attinto a una precedente tradizione araba. D'altronde è risaputo che la civiltà araba ha sviluppato una raffinata cultura nautica per trasmetterla poi all'Europa meridionale, avendo appreso, con la conquista del golfo Persico, le tecniche di navigazione in uso nell'oceano Indiano e assimilato quelle praticate dai bizantini e in tutto il mondo mediterraneo.¹⁰ È una conclusione, quella di un fondamentale apporto di origine musulmana, alla quale sono giunti anche gli studiosi degli stabilimenti di pesca andalusi e quelli che hanno esaminato l'etimologia dei termini legati all'arte marinaresca e alla cattura dei tonni.¹¹ Non vi sono dunque dubbi sulla «gran aportación que la lengua árabe hubo de suministrar al vocabulario náutico, unido a las nuevas técnicas que el Islam introducía en este su continuo comercio entre los límites extremos del mundo conocido, desde el lejano Oriente hasta las costas del Atlántico».¹²

Il primato tecnologico in un'attività economica viene così testimoniato dal lascito linguistico sedimentatosi nella terminologia del settore: l'arabo veicola nel medioevo tutta una serie di parole, alcune delle quali di origine greca, nelle lingue romanze della penisola iberica (*atún*, *botarga*, *almadraba*, *arráez*, *escabeche*, *jábega*, *mojama*...). Ancora, nella prima età moderna, quando i siciliani hanno ormai diffuso il nuovo sistema di pesca nel Mediterraneo occidentale, l'arabismo *almadrava* soppianta nella documentazione d'archivio in lingua catalana la voce *tonaira*: «Un excelente ejemplo – è stato scritto – de cambio terminológico causado por un avance técnico».¹³ Non è casuale che nel Seicento i lavoratori generici delle tonnare sarde, a dimostrazione delle affinità culturali e della persistenza di solidi legami economici con il Levante spagnolo, vengano talvolta indicati col nome catalano *foratichs*, che deriverebbe però a sua volta dal siciliano *faraticu*, «colui che fa di tutto [...] facchino».¹⁴

Di certo i siciliani perfezionano un congegno in evoluzione da secoli, apportandovi innovazioni che ne determinano il successo in ambito mediterraneo. Ma

¹⁰ E. PEZZI MARTÍNEZ, *Aportaciones árabes en el arte de navegar. Voces náuticas de origen árabe*, in «Cuadernos de estudios medievales y ciencias y técnicas historiográficas», 14-15 (1985-87), p. 75.

¹¹ A. MALPICA CUELLO, *La pesca en la costa del reino nazarí de Granada*, in *Pesci, barche, pescatori nell'area mediterranea dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di V. d'Arienzo e B. di Salvia. Atti del Quarto Convegno Internazionale di Studi sulla Storia della pesca (Fisciano-Vietri sul Mare-Cetara, 3-6 ottobre 2007), Milano 2010, pp. 59-60 e 62-63; F.X. LLORCA IBI, *El lenguaje del atún* cit. n. 4, pp. 241-242.

¹² E. PEZZI MARTÍNEZ, *Aportaciones* cit. n. 10, p. 92.

¹³ F.X. LLORCA IBI, *El lenguaje del atún* cit. n. 4, p. 229.

¹⁴ R. SARÀ, *Dal mito all'aliscafo* cit. n. 7, p. 109.

già nel Quattrocento, nel solco di un processo più ampio riferibile all'età precedente, il dinamismo economico e commerciale mostrato da fiorentini e genovesi nei mercati dell'Europa settentrionale, i pescatori messinesi si erano stabiliti in Algarve, dando vita a una «florescente atividade ligada á pesca e á conservaço do atum» e alla produzione e commercializzazione del sale.¹⁵ Forti delle conoscenze acquisite e della maestria maturata in questi campi, detentori di un *know-how* a lungo insuperato, i siciliani diventano così i principali artefici della diffusione delle nuove *almadrabas* nelle province della monarchia asburgica toccate dalla migrazione stagionale dei tonni:¹⁶ quell'immutabile via del mare che dallo stretto di Gibilterra si dirama lungo le coste del Marocco settentrionale, della Spagna orientale e delle grandi isole tirreniche, per arrestarsi infine nel Mediterraneo di Levante prima che i pesci, una volta portato a termine il loro ciclo riproduttivo, compiano il tragitto inverso che li riconurrà, smagriti e affamati, nelle acque dell'oceano ricche di banchi di pesce azzurro.¹⁷

Ma veniamo alla Sardegna. I rais impiegati nell'isola nel XVII secolo provengono quasi esclusivamente da Trapani. Tra i marinai ingaggiati per governare il barcaiccio capita invece di incontrare qualche sardo, ma i componenti delle ciurme, a giudicare dai loro cognomi, sono quasi esclusivamente siciliani, liguri e catalani. Vi sono – è vero – delle eccezioni, riferibili tuttavia a un'età nella quale i *naturals* hanno ormai avuto modo di fare pratica nelle tonnare; un po' come avviene negli impianti di pesca della Catalogna dove, ancora nella seconda metà del Seicento, le mansioni specializzate sono quasi esclusivamente in mano ai siciliani, mentre i pescatori locali inizieranno ad accedervi stabilmente soltanto nel primo Settecento.¹⁸ Vediamo un esempio tratto dai contratti di assunzione delle maestranze da inviarsi da Cagliari a Portoscuso per dare inizio alla stagione di pesca del 1656: di sessanta *foratichs*, lavoranti e marinai comuni, ben diciotto sono sardi; ma tra i quattordici marinai specializzati registrati nel libro paga dell'amministratore della tonnara se ne contano soltanto tre.¹⁹ Nelle operazioni che prevedono il possesso di competenze specifiche, come la preparazione delle

¹⁵ V. D'ARIENZO, *No extremo ocidental* cit. n. 2, pp. 177-178. L'enorme fortuna del tonno in barile portoghese nelle piazze mediterranee del XVI secolo deriva in buona misura dalla superiore tecnica di salagione, e dunque dalla migliore conservazione del prodotto, introdotta in Algarve dai siciliani: *ivi*, p. 185, n. 32 e pp. 187-188, n. 46.

¹⁶ J. VIDAL BONAVILA, *L'aprofitament del mar* cit. n. 1, p. 274; EAD., *L'almadrava de l'Hospitalet* cit. n. 6, pp. 25-26. «Todo parece indicar que la instalación de las primeras almadrabas fijas en el litoral español y catalán fue obra de técnicos sicilianos» (A. GARRIDO ESCOBAR, *História de la pesca del atún en Cataluña. La almadrava de Cap de Terme y l'Ametlla*, Amtella de Mar 2008, p. 16).

¹⁷ G. DONEDDU, *Migrazioni mediterranee* cit. n. 5, pp. 122-123.

¹⁸ J. VIDAL BONAVILA, *L'almadrava de l'Hospitalet* cit. n. 6, pp. 95-96.

¹⁹ Archivio di Stato di Cagliari (ASCa), *Tappa dell'Insinuazione di Cagliari, atti legati (Cagliari legati)*, notaio Gurdo II, vol. 943, Cagliari 15 aprile 1656, c. 764v.

reti e la sorveglianza a mare, essenziale per vigilare sull'arrivo dei banchi di pesci e sull'integrità delle *camere*, nonché la direzione dell'azione di pesca e della salagione dei tonni, sembrano dunque svolgere un ruolo prima marginale e poi di contorno rispetto ai forestieri. Sono invece una larga maggioranza dei bottai e, soprattutto, monopolizzano le attività lavorative non qualificate.

Gli uomini di fatica vengono assoldati a gruppi, con contratti talvolta sommarî, che riportano i nominativi ma non sempre l'esatto ammontare del compenso stabilito, un chiaro indizio della funzione di bassa manovalanza assegnata loro, della ridotta capacità contrattuale e del frequente ricorso a patti conclusi oralmente affidandosi a una prassi comune. Gli atti notarili del XVII secolo sono ricchi di questi strumenti, stipulati da uomini disposti a raggiungere a piedi anche le tonnare più distanti e isolate, in luoghi per di più esposti alla malaria e alle razzie dei corsari barbareschi. Vi trascorreranno circa tre mesi, occupati in un duro lavoro, ospitati in baracche di fortuna e assoggettati a un rigido vincolo di obbedienza nei confronti del rais e del capomastro, senza il permesso dei quali è fatto loro divieto di allontanarsi dallo stabilimento. Contravvenire a questa clausola comporterebbe l'obbligo di risarcire il proprietario dell'impianto della somma spesa per assumere, senza por tempo in mezzo e per qualsiasi prezzo, un sostituto che prenda il posto del lavoratore inadempiente. Sono misure fortemente restrittive, che accomunano in qualche misura il lavoro subalterno con quello servile. D'altra parte nell'Europa moderna i rapporti lavorativi sono fondati sulla coercizione e il salariato è considerato, per certi versi, alla stregua di un servo, quasi una proprietà del datore d'opera.²⁰

Il primo aprile del 1658 don Ambrós Martí assolda nove *bastaixos* cagliaritari per metterli al servizio della tonnara Argentina, calata a ridosso di Capo Marrargiu, in cambio di un salario individuale di 25 lire mensili. L'accordo prevede che vengano remunerati anche i dieci giorni di cammino ritenuti necessari per raggiungere lo stabilimento e fare poi ritorno a Cagliari.²¹ Il compenso è insolitamente elevato: non si discosta troppo da quanto attribuito (30 lire) a un lavoratore

²⁰ «La distinzione tra la schiavitù per diritto di guerra e la sottomissione volontaria, temporanea o perpetua, alla volontà altrui, per mancanza di mezzi di sussistenza, è il passaggio cruciale per poter identificare il salariato come un servo temporaneo, ossia come un servo il cui contratto di sottomissione provvisoria deve tuttavia essere perennemente rinnovato, determinando una condizione umana di stabile eteronomia. Questa categorizzazione giuridica non è neutra; essa lascia penetrare nel contratto di impiego raffigurazioni del lavoratore salariato intrise di caratteristiche proprie dello schiavo». I contratti di impiego «introducono la logica di un rapporto di dominio il quale, per garantire la prestazione, si estende alla persona stessa del lavoratore che pure è un libero» (M.L. PESANTE, *Come servi. Figure del lavoro salariato dal diritto naturale all'economia politica*, Milano 2013, pp. 9 e 10).

²¹ ASCa, *Tappa dell'Insinuazione di Cagliari, atti sciolti (Cagliari sciolti)*, notaio Didaco Ferreli, vol. 304, 1 aprile 1658.

qualificato come il mastro bottaio che prestava servizio, l'anno precedente, nella stessa tonnara; ed è persino superiore a quello del suo apprendista (22 lire e 10 soldi). Possiamo presumere che si tratti di una retribuzione adeguata alla pericolosità del luogo, abitualmente preso di mira dai corsari barbareschi per via della possibilità di predare le coralline di Cervo e Diano che pescano in questo tratto di mare e fanno capo al porto fluviale di Bosa.²² D'altronde non abbiamo rinvenuto documenti che attestino l'apprestamento di un servizio di sorveglianza stagionale, affidato a drappelli di sentinelle, come si usa fare presso le fonti d'acqua e sulle alture intorno alla ricca tonnara di Portoscuso.²³ Salari praticamente uguali a quelli attribuiti al personale di Argentina sono percepiti anche dai bottai, dai loro garzoni e dagli inservienti inviati da Cagliari alla tonnara Saline, nella Nurra di Sassari, per raggiungere la quale sono però giudicati sufficienti quattro giorni.²⁴ Stando all'entità dell'anticipo (10 lire) ricevuto all'atto della sottoscrizione del contratto, un somma che equivale solitamente a un mese di salario, la retribuzione accordata ai *bastaixos* della più vicina e ben munita Portoscuso sarebbe, nel 1656, notevolmente inferiore a quella assegnata a chi è invece disposto a correre il rischio di trasferirsi per qualche mese nelle insicure coste nordoccidentali del regno.²⁵

Gli stabilimenti di pesca e di salatura del tonno sono ubicati di norma in luoghi isolati, ben discosti dai centri abitati. In primavera accolgono anche centinaia di uomini e si spopolano subito dopo la chiusura della stagione. Vi convergono mercanti, pescatori di mestiere, marinai, guardiani, individui senza un'occupazione stabile e marginali che vivono di espedienti alla perenne ricerca della sussistenza quotidiana.²⁶ Ad eccezione del gestore, che occupa una piccola abitazione o una stanza dell'edificio in muratura adibito anche a magazzino del sale e degli attrezzi, tutti gli altri vivono stipati in capanne («campaments characteristics de territoris de frontera»), nelle quali trovano riparo indistintamente tonnarotti, lavoratori saltuari, «delinqüents i esclaus».²⁷ Nelle tonnare Saline e *Pedras de fogu*, nel golfo dell'Asinara, nel 1681 si contano rispettivamente ventuno e ventidue «barracas

²² G. MELE, *Formaggi e corallo. La colonia ligure di Bosa nel XVII secolo*, in «Bollettino di Studi Sardi», 7 (2014), pp. 97-98.

²³ Negli anni Cinquanta del Seicento il corpo di guardia complessivo è costituito da una ventina di uomini: ASCa, *Cagliari legati*, notaio Didaco Ferreli, vol. 765, Cagliari 11 febbraio 1657, cc. 11v-12r; notaio Antioco Gurdo II, vol. 943, Cagliari 14 aprile 1656, cc. 768v-769r.

²⁴ ASCa, *Cagliari legati*, notaio Didaco Ferreli, vol. 755, Cagliari 21 aprile 1645, cc. 256v-257v e 257v-258v.

²⁵ ASCa, *Cagliari legati*, notaio Antioco Gurdo II, vol. 943, Cagliari 14 aprile 1656, c. 769v.

²⁶ Per un quadro riassuntivo del personale impiegato in una tonnara moderna si vedano le tabelle di Favignana e Formica, relative al 1723, in N. CALLERI, *Fonti genovesi sulle isole Egadi tra XVII e XIX secolo*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», 9 (aprile 2007), pp. 157-158.

²⁷ J. VIDAL BONAVIDA, *L'almadrava de l'Hospitalet* cit. n. 6, p. 93.

[...] todas ocupadas de la gente de la chiusma». ²⁸ Mantenere l'ordine in queste comunità precarie e malsicure non è un compito agevole. Gli amministratori riferiscono, senza mezzi termini, dell'abituale clima di tensione generato dal temperamento litigioso dei subordinati, da cui deriverebbero risse e persino fatti di sangue. ²⁹ La disciplina interna viene dunque mantenuta, per quanto possibile, facendo ricorso a soprastanti e sorveglianti, che devono impedire tra l'altro il ripetersi dei furti e della vendita illegale dei pesci. Quale percezione si avesse, nella società del tempo, di questo mondo appartato e incline all'illegalità e alla violenza, lo si coglie bene nel breve passo della novella *La ilustre Fregona*, nel quale Miguel de Cervantes tratteggia l'ascesa nel mondo degli avventurieri del picaresco Carriazo, che «pasó por todos los grados de pícaro hasta que se graduó de maestro en las almadrabas de Zahara, donde es el *finibusterrae* de la picaresca». ³⁰

Il rispetto dell'ordine e i rigidi rapporti di subordinazione rispondono anche all'esigenza di avere il pieno controllo e la disponibilità di tutta la forza lavoro nel momento di massima attività dell'impianto. Alla conclusione della mattanza, infatti, centinaia di tonni devono essere portati a terra in una volta sola, eviscerati, decapitati e appesi per la coda in un capannone (il *bosco*) in attesa che si dissanguino. Dopo di che, sulle tavole disposte nei porticati ricavati a ridosso del muro di cinta, i *talladors* provvedono alla divisione in quarti dei pesci per separare le parti nobili dell'animale, che sono la ventresca (*sorra*), la carne magra (*tonina neta*) e le uova, da quelle meno pregiate come la buzzonaglia, le guance, gli occhi, le interiora e altre ancora. Tutte le porzioni vanno poi tenute in salamoia nei tini per qualche giorno e infine imbarilate. Sono operazioni da condursi celermente, senza intralci né manifestazioni di indisciplina, perché il pescato deve essere lavorato fresco per evitare che vada a male. Prima ancora del personale va dunque gestito l'approvvigionamento di tutto il necessario per garantire la continuità del processo produttivo: fondamentalmente sale, sparto, ancore, filo per rimagliare le reti, stoppa, sugheri, doghe e cerchi di ferro.

Per scongiurare la riduzione dei profitti a cui si andrebbe incontro nel caso di un malaccorto rifornimento degli stabilimenti, le scorte devono essere rinnovate nei mesi che precedono la stagione di pesca. «Basti dire che nel contratto d'appalto di Portoscuso e Porto Paglia, stipulato nel 1624 col savonese Antonio

²⁸ Archivo Histórico Nacional (AHN), *Consejos*, legajo 36.927, inventari delle tonnare Saline e *Pedras de fogu*, I e 3 maggio 1681.

²⁹ Nel 1660 a Portoscuso due gruppi di lavoranti si fronteggiano armi alla mano. Nel corso del tafferuglio vengono esplose alcune fucilate e il ligure Joan Baupista Busino, colpito a una gamba da Joan Antioigo Arrossu, «hab(itan)t en lo salt de Teulada», perderà l'uso dell'arto. ASCA, *Cagliari legati*, notaio Didaco Ferreli, vol. 770, Cagliari 3 agosto 1663, cc. 592r-593v.

³⁰ *Novelas ejemplares por Miguel de Cervantes Saavedra*, Tomo II, Valladolid 1905, p. 6.

Polero, si stabilisce che in ciascuna delle due tonnare debbano fabbricarsi annualmente non meno di 12.000 barili, per evitare di perdere il pescato come è avvenuto negli anni precedenti».³¹ La maggior parte dei contratti conclusi con i capitani delle imbarcazioni che fanno la spola con le piazze mediterranee riguardano l'acquisto di sale da Trapani, di doghe e altro legname da Napoli e Castellammare di Stabia, di rotoli di corde di sparto da Alicante.³²

Si diceva delle scarse competenze tecniche specializzate maturate dai sardi nel settore della pesca. Vi è un consolidato luogo comune che riferisce della loro proverbiale ritrosia alla pratica della navigazione e all'esercizio delle attività marinaresche. Al radicamento di questa avversione avrebbero concorso, nel lungo periodo, l'insicurezza dei mari seguita al crollo dell'impero romano, le scorrerie saracene dell'alto medioevo e la monopolizzazione dei traffici commerciali marittimi da parte di pisani, genovesi e catalani nei primi secoli del secondo millennio. In epoca più recente e ricca di fonti, devono anche ricordarsi le spedizioni compiute dalla flotta ottomana nel Mediterraneo occidentale e gli innumerevoli assalti condotti a man salva dai corsari barbareschi contro i villaggi costieri, col triste strascico di saccheggi e la cattura di migliaia di uomini e donne finiti in schiavitù in Nordafrica.³³

Di certo questi eventi hanno influito sulla «scarsa attitudine o vocazione sarda per la pesca lontano dalle coste».³⁴ Eppure si tratta di difficoltà con le quali si sono dovute misurare, in quel torno di secoli, praticamente tutte le società dell'Europa mediterranea, che in molti casi non hanno reciso il cordone ombelicale con l'economia del mare e hanno saputo invece trarne profitto. Evidentemente c'è dell'altro e questi fattori esterni, per quanto abbiano esercitato un palese condizionamento, non bastano ad offrirci un quadro esauriente dei motivi che hanno portato alla disaffezione per il mare e al mancato sfruttamento delle sue ricchezze. Coefficiente determinante è stata, a nostro giudizio, la cronica penuria d'uomini rispetto alla vastità del territorio e alle risorse comunque disponibili nell'entroterra. Per non dire, inoltre, dell'impaludamento delle piane costiere. Rispetto alle scorrerie barbaresche, spesso indicate come motivo primario della

³¹ G. MELE, *Impresa economica e ascesa sociale in un'età di crisi. Gli investimenti del capitalista ligure Gerolamo Vivaldi nella Sardegna di metà Seicento*, in *Palacios, plazas, patibulos. La sociedad española moderna entre el cambio y las resistencias*, a cura di J.S. Amelang, F. Andrés Robres, R. Benítez Sánchez-Blanco, R. Franch Benavent, M. Galante Berceril, Valencia 2018, p. 375.

³² *Ibid.*

³³ F. MANCONI, *La Sardegna al tempo degli Asburgo (secoli XVI-XVII)*, Nuoro 2010, pp. 251-268; G. MELE, *Torri e cannoni. La difesa costiera in Sardegna nell'età moderna*, Sassari 2000, pp. 35-44.

³⁴ P. SIMBULA, *La pesca nell'economia della Sardegna medievale*, in *La pesca nel Lazio. Storia, economia, problemi regionali a confronto*. Atti del III Convegno Nazionale di Storia della Pesca (Roma, 26-27 settembre 2003), a cura di L. Palermo, D. Strangio e M. Vaquero Piñeiro, Napoli 2007, p. 479.

mancata messa a profitto dei litorali, il paludismo ha infatti una continuità storica ben maggiore. Le prime, in declino nella seconda età moderna, vengono definitivamente meno nel primo Ottocento, mentre con l'endemismo malarico occorrerà fare i conti sino alla seconda metà degli anni Quaranta del secolo scorso.³⁵

La Sardegna bassomedievale e moderna soffre dunque di un'evidente arretratezza tecnologica, evidenziata dalla mancanza di figure professionali, di agricoltori specializzati e di validi artigiani in grado di produrre cibi raffinati e manufatti di pregio per soddisfare la domanda dei ceti agiati urbani e aristocratici. Un mondo costretto a fare i conti con una durevole penuria alimentare e sprovvisto dei mezzi necessari per superare il deficit di conoscenze, e dunque culturale, che lo affligge storicamente. Una società incapace, in altri termini, di abbattere l'argine costituito dalla doppia monocultura del grano e del formaggio e di appropriarsi di nuove forme di produzione: due limiti che chiudono gli orizzonti mentali, perpetuano l'economia di sussistenza e frenano l'avvio del processo di sviluppo.³⁶ Sono ancora gli atti notarili a venirci in soccorso, per mostrarci stavolta come la composizione cosmopolita della società cagliaritano sia in buona misura dovuta alla presenza di un gran numero di artigiani siciliani, napoletani, toscani, liguri, lombardi, piemontesi, francesi e persino tedeschi. Rais, tonnarotti, calafati, tessitori, maestri argentieri, ottici, liutai, cappellai, fonditori di campane, armaioli, fabbricanti di polvere pirica, sellai, pasticciere, vetrai, ecc., animano la vita economica urbana e riflettono, d'altro canto, una dipendenza accentuata da saperi e tecniche produttive elaborati oltremare.³⁷ Ci sembra degno di nota, infi-

³⁵ E. TOGNOTTI, *La malaria in Sardegna. Per una storia del paludismo nel Mezzogiorno (1880-1950)*, Milano 1996.

³⁶ Fondamentali, sull'argomento, le riflessioni di F. MANCONI, *Gli anni della fame*, in ID., *Il grano del Re. Uomini e sussistenze nella Sardegna d'antico regime*, Sassari 1992, pp. 13-48.

³⁷ Limitandoci ad alcuni esempi tratti quasi esclusivamente dai registri di un solo notaio cagliaritano (ASCa, *Cagliari legati*, notaio Didaco Ferrelì), si vedano la società costituita da due pasticciere palermitani per l'apertura di una *botiga de confituras* (vol. 741, Cagliari 26 giugno 1632, cc. 236v-238v); quella del vetraio romano Esteve Bellone col *regidor* del marchesato di Quirra, Miquel de Barruesso, e il mercante maiorchino Joan Canelles (vol. 746, Cagliari 2 marzo 1636, cc. 197r-198v) o ancora quella del vetraio Joan Massaro, originario del Monferrato, col mercante napoletano Phelippe Matzula (vol. 749, Cagliari 10 ottobre 1640, cc. 387r-389v). Persino la fornitura di grosse partite di salicornia (l'erba utilizzata per estrarre la soda necessaria per la fabbricazione dei vetri e del sapone) dalle coste del Sarrabus è affidata, dal mercante napoletano Onofrio Migliachio, al *mestre* Melchior Tudesco, un siciliano residente nel villaggio di Muravera, incaricato della raccolta e della spedizione da Porto Corallo a Cagliari di 142,5 *quintars* di vegetali al prezzo di 9 *reales* il *quintar* (vol. 752, Cagliari 30 luglio 1642, cc. 27r-28r). L'ottico avignonese Esteve Crexenti («llenterner y m(estr)e de fer ulleres») abita nel quartiere della Llapola, ma integra la sua attività con la vendita di merci (non precisate) ricevute a credito dal mercante ligure Nicolao Spiritu (vol. 758, Cagliari 31 agosto 1647, cc. 221r-222r). E francese è anche un cappellaio deceduto nel 1657 a Cagliari dove risiedeva stabilmente (vol. 765, Cagliari 5 novembre 1657, cc. 236r-237v). Sono invece tedeschi il fonditore Giacomo Quella, che nel 1668 fabbrica per 125 lire una campana per la chiesa parrocchiale di Armungia (vol. 775, Cagliari 27 luglio 1668, cc. 294r-294v), e i liutai bavaresi di Rieden am Forggensee Pietro e Magno Sotalaro. Sono zio e nipote e tengono bottega a Cagliari (vol. 766, Cagliari 16 marzo 1660, cc. 76r-76v), dove

ne, che per disporre di personale di servizio qualificato, all'altezza del prestigio sociale della sua casa, il marchese di Villasor assuma, nel 1630, un cocchiere fiorentino e un cuoco «de la ciutat de Lorena».³⁸

Magno farà testamento nel 1664 e morirà cinque anni dopo (vol. 778, testamento di Magno Sotalaro, Cagliari 31 gennaio 1664, cc. 79r-80r; inventario dei beni di Magno Sotalaro, Cagliari 20 agosto 1669, cc. 82r-88r e 90r-97r). Anche *salnitrosos* e *polvoristas* sono immancabilmente stranieri: napoletani, francesi e spagnoli (vol. 763, 14 luglio 1655, cc. 117v-122r; ASCa, *Tappa dell'Insinuazione di Cagliari, atti sciolti (Cagliari sciolti)*, notaio Gerolamo Tronci, vol. 1.256, Cagliari 21 giugno 1627 e notaio Luciano Meloni, vol. 706, Cagliari 28 marzo 1623).

³⁸ ASCa, *Cagliari sciolti*, notaio Gerolamo Tronci, vol. 1.261, 2 ottobre 1630 e 29 novembre 1630.

Indice

<i>Presentazione</i>	3
<i>Tracce di Sardegna nell'epistolario del giovane Luigi Pirandello, filologo</i> di Roberto Loi	5
<i>Emilio Lussu, Gavino Ledda e la questione della lingua sarda</i> di Giovanni Lupinu	19
<i>Innumerables pleitos y molestias.</i> <i>Per una storia della tonnara Saline nel XVII secolo</i> (Parte Prima) di Giuseppe Mele	33

Le fonti storiche, documentarie e letterarie, riguardanti la Sardegna sono in parte edite e in larga misura ancora in attesa di adeguate cure filologiche negli archivi sardi, italiani e europei.

Tutto ciò che nel corso degli ultimi secoli è stato pubblicato, con gradi differenti di qualità critica, oggi è disponibile nelle biblioteche, ma non in rete.

Il progetto Reisar – **Repertorio Informatizzato delle fonti documentarie e letterarie della Sardegna** – ha lo scopo di rendere accessibile in rete l'intero Corpus delle fonti sarde, a partire proprio dal Codex del Tola.

Il soggetto attuatore è il **Centro di Studi Filologici Sardi** in virtù dell'ampio archivio di edizioni accumulato nell'ultimo ventennio (oltre 70 titoli) e dell'attività svolta nello scandaglio degli archivi e delle biblioteche europee.

WWW.REISAR.EU

INFO@REISAR.EU



Euro 6,00

ISBN 978-88-7343-552-5



9 788873 143525